SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

358ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 21 DICEMBRE 1978

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente VALORI,
indi del vice presidente CATELLANI
e del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA (12-22 dicembre 1978)

Variazioni e integrazione . . . . *Pag.* 15893

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente in sede redigente di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente 15893

Seguito della discussione:

« Riforma universitaria: modifiche al testo unico sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 » **(18)**, d'iniziativa del senatore Nencioni;

« Istituzione, in via sperimentale, presso la facoltà di medicina e chirurgia, di corsi di laurea in odontoiatria » **(114)**, d'iniziativa del senatore Signori;

« Valutazione dei servizi prestati come assistente non di ruolo retribuito e come contrattista universitario ai fini della anzianità di carriera » **(313)**, d'iniziativa del senatore Carraro;

« Misure per la riforma dell'Università » **(486)**, d'iniziativa del senatore Bernardini e di altri senatori;

« Istituzione di corsi di diploma per la formazione e la qualificazione di educatori animatori di comunità » **(490)**, d'iniziativa del senatore Tanga e di altri senatori;

« Estensione agli assistenti di ruolo dell'articolo 3, comma 10, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito nella legge

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

30 novembre 1973, n. 766, in materia di nomine » **(648)**, d'iniziativa del senatore Andò e di altri senatori;

« Riforma dell'ordinamento universitario » **(649)**, d'iniziativa del senatore Cipellini e di altri senatori;

« Nuova disciplina delle strutture del personale universitario » **(653)**, d'iniziativa del senatore Barbaro e di altri senatori;

« Riforma dell'Università e dell'istruzione artistica » **(663)**;

« Riforma dell'ordinamento universitario » **(686)**, d'iniziativa del senatore Ariosto e di altri senatori;

« Ordinamento delle scuole di servizio sociale. Riconoscimento legale delle scuole non statali e del titolo di assistente sociale » **(735)**, d'iniziativa del senatore Barbi e di altri senatori;

« Riordinamento delle strutture universitarie » **(810)**, d'iniziativa del senatore Crollalanza e di altri senatori;

« Riordinamento dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica » **(1043)**, d'iniziativa dei senatori Balbo e Bettiza;

« Istituzione presso le facoltà di ingegneria di corsi di laurea in ingegneria economica » **(1111)**, d'iniziativa dei senatori Basadonna e Nencioni:

BALBO (*Misto-PLI*) . . . . . *Pag.* 15872
MEZZAPESA (*DC*) 15894
NENCIONI (*DN-CD*) 15888
SALVUCCI (*PCI*) 15877
SCHIANO (*DC*) 15900
TRIFOGLI (*DC*) 15882

PROCLAMAZIONE DI SENATORE . . . 15894

Presidenza del vice presidente VALORI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

PACINI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 19 dicembre.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Riforma universitaria: modifiche al testo unico sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 » (18), d'iniziativa del senatore Nencioni;

« Istituzione, in via sperimentale, presso la facoltà di medicina e chirurgia, di corsi di laurea in odontoiatria » (114), d'iniziativa del senatore Signori;

« Valutazione dei servizi prestati come assistente non di ruolo retribuito e come contrattista universitario ai fini della anzianità di carriera » (313), d'iniziativa del senatore Carraro;

« Misure per la riforma dell'Università » (486), d'iniziativa del senatore Bernardini e di altri senatori;

« Istituzione di corsi di diploma per la formazione e la qualificazione di educatori animatori di comunità » (490), d'iniziativa del senatore Tanga e di altri senatori;

« Estensione agli assistenti di ruolo dell'articolo 3, comma 10, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito nella legge 30 novembre 1973, n. 766, in materia di nomine » (648), d'iniziativa del senatore Andò e di altri senatori;

« Riforma dell'ordinamento universitario » (649), d'iniziativa del senatore Cipellini e di altri senatori;

« Nuova disciplina delle strutture del personale universitario » (653), d'iniziativa del senatore Barbaro e di altri senatori;

« Riforma dell'Università e dell'istruzione artistica » (633);

« Riforma dell'ordinamento universitario » (686), d'iniziativa del senatore Ariosto e di altri senatori;

« Ordinamento delle scuole di servizio sociale. Riconoscimento legale delle scuole non statali e del titolo di assistente sociale » (735), d'iniziativa del senatore Barbi e di altri senatori;

« Riordinamento delle strutture universitarie » (810), d'iniziativa del senatore Crollalanza e di altri senatori;

« Riordinamento dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica » (1043), d'iniziativa dei senatori Balbo e Bettiza;

« Istituzione presso la facoltà di ingegneria di corsi di laurea in ingegneria economica » (1111), d'iniziativa dei senatori Basadonna e Nencioni

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Riforma universitaria: modifiche al testo unico sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 », d'iniziativa del senatore Nencioni; « Istituzione, in via sperimentale, presso la facoltà di medicina e chirurgia, di corsi di laurea in odontoiatria », d'iniziativa del senatore Signori; « Valutazione dei servizi prestati come assistente non di ruolo retribuito e come contrattista universitario ai

fini della anzianità di carriera », d'iniziativa del senatore Carraro; « Misure per la riforma dell'Università », d'iniziativa del senatore Bernardini e di altri senatori; « Istituzione di corsi di diploma per la formazione e la qualificazione di educatori animatori di comunità », d'iniziativa del senatore Tanga e di altri senatori; « Estensione agli assistenti di ruolo dell'articolo 3, comma 10, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito nella legge 30 novembre 1973, n. 766, in materia di nomine », d'iniziativa del senatore Andò e di altri senatori; « Riforma dell'ordinamento universitario », d'iniziativa del senatore Cipellini e di altri senatori; « Nuova disciplina delle strutture del personale universitario », d'iniziativa del senatore Barbaro e di altri senatori; « Riforma dell'Università e dell'istruzione artistica »; « Riforma dell'ordinamento universitario », d'iniziativa del senatore Ariosto e di altri senatori; « Ordinamento delle scuole di servizio sociale. Riconoscimento legale delle scuole non statali e del titolo di assistente sociale », d'iniziativa del senatore Barbi e di altri senatori; « Riordinamento delle strutture universitarie », di iniziativa del senatore Crollalanza e di altri senatori; « Riordinamento dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica », d'iniziativa dei senatori Balbo e Bettiza; « Istituzione presso le facoltà di ingegneria di corsi di laurea in ingegneria economica », d'iniziativa dei senatori Basadonna e Nencioni.

È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la lunga marcia della riforma universitaria che ha avuto luogo in questi ultimi anni, dal rapporto della Commissione d'indagine al recente varo del provvedimento di transizione per il personale universitario, ha trovato sempre partecipi noi liberali e quasi sempre in posizione critica.

Ho parlato di lunga marcia per definire sinteticamente l'intera storia delle difficoltà che hanno incontrato in Parlamento le proposte di riforma avanzate dai vari governi e da tutti i Gruppi politici, tra cui due proposte nostre. La politica scolastica ha guardato quasi sempre alla sistemazione delle posizioni personali e quasi mai alle esigenze fondamentali della ricerca scientifica e degli studi; esempio tipico del modo di fare questa politica è il recentissimo provvedimento di transizione sul personale universitario del 21 ottobre 1978, n. 642, che abbiamo fermamente avversato.

La verità è che ci si è rifiutati di imboccare l'unica via maestra che avrebbe permesso la rifondazione e il rinascimento dell'università dopo la lunga fase che da oltre mezzo secolo ne ha segnato il tramonto: voglio dire la strada maestra della abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari. Di tale abolizione già propugnata dal nostro Einaudi abbiamo fatto il fulcro del nostro primo disegno di legge sul riordinamento dell'università, presentato al Senato nel gennaio 1969, con il n. 349. Su tale abolizione, oltre che sull'intima connessione tra l'università e la ricerca scientifica, si è centrato anche il nostro secondo disegno di legge sull'università, qui presentato con il n. 1043, del 15 dicembre 1977.

Solo l'abolizione del valore legale dei titoli di studio rilasciati dall'università può mettere in moto meccanismi che valgano a ricostituirla e a rinnovarla, restituendole pienezza e dignità ed alta qualificazione scientifica e facendola uscire dalle secche in cui sta lentamente ma progressivamente affondando e dalle quali non la libererà certo il disegno di legge che oggi discutiamo e dalla cui impostazione generale e formulazione tecnica decisamente dissentiamo.

Le ragioni che esporrò sono quelle della nostra opposizione con riferimento ai vari punti qualificanti dello stesso disegno di legge. Quello che sto per dire lo esporrò in forma piuttosto scolastica e ne chiedo scusa. D'altra parte parliamo di scuola, parliamo di università ed allora il discorso potrà essere magari accettabile.

Autonomia delle università. Noi liberali non disconosciamo che sul punto il disegno di legge registri notevoli passi avanti rispetto alla legislazione finora vigente e alla consolidata prassi della vita universitaria: mi ri-

ferisco alla nuova funzione assegnata allo statuto delle università cui spetta di disciplinare la ricerca e di indicare l'ordinamento didattico (articolo 2); alle numerose previsioni normative concernenti il parere conforme del massimo organo consultivo universitario (non possiamo fare a meno di notare con soddisfazione che è stata accolta un'antica istanza liberale); all'avvio sperimentale del dipartimento la cui istituzione rappresenta la novità principale di questo disegno di legge e la cui fisionomia è destinata ad essere precisata sulla base delle proposte avanzate dai singoli atenei (articolo 44).

Ciò riconosciuto, dobbiamo subito aggiungere che il mantenimento del valore legale dei titoli di studio universitari impone l'adozione di tutta una serie di misure volte ad assicurare una sostanziale uniformità nell'ordinamento degli studi, soprattutto ai fini dell'accesso agli esami di abilitazione all'esercizio professionale (articolo 6), la quale uniformità è un non lieve ostacolo all'estrinsecarsi di quella autonomia che, anche per effetto del dettato costituzionale, avrebbe dovuto più ampiamente dispiegarsi: è questa una limitazione riconosciuta dallo stesso relatore senatore Cervone, al quale pensiamo di dover rivolgere un vivo ringraziamento per la fatica, veramente pesante, cui si è sobbarcato, di redigere quel testo di riferimento che ha costituito il presupposto indispensabile per la stesura del presente disegno di legge; queste nostre espressioni per l'opera sua meritevole, senatore Cervone, non ci esimono dall'esprimere le nostre critiche, dal manifestare il nostro dissenso.

Libertà di ricerca e di insegnamento. Su questo punto non possiamo dire che la normativa proposta sia chiarissima ma riteniamo che sul suo reale significato non esistano dubbi: tra il consiglio di dipartimento (articolo 11) ed il singolo docente può crearsi una situazione conflittuale prima di tutto per quanto riguarda la ricerca ed in secondo luogo per quanto riguarda l'insegnamento. Se il conflitto si apre sul primo punto, il docente che ritenga le decisioni del dipartimento lesive della propria libertà di ricerca ha diritto, per l'attuazione del piano proposto, ad una percentuale dello stanziamento complessivo di cui dispone il dipartimento; se il conflitto si apre sul secondo punto, il mancato consenso del docente all'attuazione del programma di attività didattica, deliberato dal dipartimento, provoca il ricorso da parte del consiglio all'organo consultivo nazionale che, nella composizione limitata ai soli docenti, delibera entro un certo periodo di tempo sulla validità delle ragioni opposte dal docente; se il consiglio universitario nazionale ritiene tali ragioni non valide, il docente è tenuto a svolgere i compiti didattici affidatigli dal dipartimento; in caso contrario al docente deve essere assicurata la possibilità di svolgere un corso ufficiale connesso con le discipline comprese nel settore per cui ha vinto il concorso. Non possiamo non sottolineare l'estrema gravità di siffatta normativa in base alla quale, in buona sostanza, la libertà di ricerca e di insegnamento del docente viene sempre sacrificata alle esigenze del collettivo ossia dell'organo collegiale dipartimentale. Tra le due parti — dipartimento che dispone da un lato e docente che intende salvaguardare la sua libertà scientifica e didattica dall'altro — è l'organo collegiale che finisce col prevalere e che, come purtroppo è facilmente prevedibile, il più delle volte prevarrà ingiustamente.

Orbene, anche a voler ammettere che in una diversa ed opposta soluzione del problema potrebbe celarsi il pericolo che vengano alimentati sentimenti di esasperato individualismo, noi riteniamo che ben vale la pena di correre questo pericolo pur di salvaguardare la piena libertà della ricerca e dell'insegnamento in tutte le sue possibili manifestazioni, evitando il pericolo assai più grave di demandare ad un organo collegiale decisioni che attengono alla sfera personalissima della coscienza e delle responsabilità professionali del ricercatore e docente. Se si dovesse perseverare nella soluzione adottata dalla normativa che stiamo esaminando, la leva più importante della libertà di ricerca e di insegnamento verrebbe irrimediabilmente danneggiata, con tutte le con-

seguenze sul piano della qualificazione degli studi che è perfino superfluo rilevare. Nè si dica che ove il docente lo ritenesse opportuno, per uscire da situazioni delicate e difficili, può chiedere il trasferimento ad altro dipartimento della stessa università, perchè a parte che in genere in ciascuna università non può essere costituito più di un dipartimento di uno stesso settore, sta di fatto che il passaggio dall'uno all'altro dipartimento è sempre condizionato dal benestare del dipartimento ove si aspira ad essere trasferiti.

La previsione concernente la nuova organizzazione dell'università, cioè l'organizzazione dipartimentale, costituisce la nota distintiva del disegno di legge in esame. Oggi la facoltà è il nucleo essenziale dell'università, domani lo sarà il dipartimento. Anche noi siamo favorevoli al dipartimento, tanto da comprenderlo nei nostri progetti tra gli organi principali dell'università, senonchè mentre noi abbiamo compiuto lo sforzo necessario per cercare di configurare il dipartimento come una struttura originale della nuova università, demandando alla sperimentazione il compito di fissare i lineamenti definitivi, il presente disegno di legge, pur prevedendo nell'articolo 44 una fase sperimentale del funzionamento del dipartimento, ne traccia nel precedente articolo 9 un disegno completo nel quale peraltro il dipartimento stesso viene configurato più come una facoltà allargata, che come un organismo di nuovo e valido tipo. Concordiamo con la istituzione di un apposito dipartimento per la preparazione dei docenti. Si tratta di una nostra vecchia proposta che vediamo accolta con piacere.

Settori di ricerca ed insegnamento. Strettamente legato al concetto di dipartimento è quello del settore di ricerca e di insegnamento. Il secondo comma del citato articolo 9 afferma che il dipartimento « organizza uno o più settori di ricerca e di didattica aventi finalità comuni o caratteristiche affini ». Nei settori d'insegnamento confluisce e sparisce la titolarità delle singole discipline e per la loro determinazione è necessario il parere vincolante del comitato universitario nazionale. La sparizione è espressamente prevista dall'articolo 11: « I docenti universitari in servizio all'entrata in vigore della presente legge diventano docenti di quel settore in cui è confluita la disciplina della quale erano precedentemente titolari ».

È stato a ragione osservato che il settore di insegnamento e di ricerca è, sì, uno sviluppo del concetto di gruppo di materie affini, ma va ben oltre questo concetto perchè presuppone la soppressione delle singole materie. Se si pone mente al fatto che la prima sezione del consiglio superiore della pubblica istruzione per effetto dei provvedimenti urgenti del 1973 aveva determinato circa 300 gruppi di discipline ai fini concorsuali, non si può non sottolineare l'estrema difficoltà, sotto l'aspetto tecnico-scientifico, di definire il settore di ricerca e di insegnamento che il disegno di legge in esame pone a base sia del dipartimento sia del sistema concorsuale.

Possiamo dire che se in principio vi era la disciplina, nel 1966 la nascita dei professori aggregati e nel 1973 con i provvedimenti urgenti la creazione del gruppo di materie affini, ora si istituisce il settore di insegnamento e di ricerca.

Per la verità non sembra che le ragioni che potevano essere addotte per dare validità alla istituzione dei gruppi di materie affini possano essere invocate a sostegno della innovazione recata dal settore di insegnamento e di ricerca. A parte l'estrema latitudine del concetto, non è da escludere che esso possa essere ridefinito di volta in volta determinando situazioni anche conflittuali sia nel rapporto tra i dipartimenti stessi sia nei rapporti con i docenti, nel momento in cui vengono loro attribuiti i compiti di ricerca e di insegnamento.

È stato osservato che se il passaggio da una disciplina all'altra può essere valido e costruttivo ove risponda ad una intima esigenza del docente interessato, potrebbe non esserlo più ove esso si presentasse come il risultato della decisione di un organo collegiale. Altrettanto giustamente è stato scritto che non si vede la ragione per cui proprio negli anni in cui tutte le categorie di lavoratori, anche quelle meno specializzate, aspi-

rano al conseguimento di una qualifica funzionale, il docente universitario, che esercita una delle attività più raffinate e delicate nella società nazionale, debba essere ogni anno alla mercè di maggioranze le quali pos sono essere indotte ad usare lo spostamento da un insegnamento all'altro come strumento di ricatto, di discriminazione politica e anche semplicemente come atto emulativo.

Organi collegiali nell'università. Oltre al rettore e al direttore del dipartimento, sono chiamati ad operare nell'università vari organi collegiali a livello diverso; a livello della singola università: l'assemblea, il consiglio, la giunta di dipartimento, i consigli dei corsi di diploma e di laurea, il consiglio e la giunta di ateneo; a livello regionale e nazionale: il consiglio universitario regionale, il consiglio universitario nazionale, la conferenza triennale per la ricerca universitaria. Come si vede, la nuova struttura dell'università è stata prevista con un numero rilevante di organi collegiali. E a proposito degli organi collegiali occorre in primo luogo osservare che il consiglio di ateneo, al quale sono demandate le funzioni del consiglio di amministrazione e del senato accademico, svolge compiti essenziali tra i quali quelli di provvedere alla ripartizione dei fondi di dotazione per la ricerca scientifica tra i dipartimenti, esaminare le proposte di modifica dello statuto, discutere e approvare la relazione annuale del rettore sullo stato della ricerca e della didattica nell'università. Tutti questi compiti certamente trascendono quelli concernenti il puro e semplice governo amministrativo e la gestione economico-finanziaria e patrimoniale dell'università, che ex articolo 15 del disegno di legge gli sono stati assegnati, e ciò a prescindere dalla considerazione che quasi ogni problema amministrativo o patrimoniale dell'università ha una sua dimensione scientifica.

A tali compiti fondamentali — giova ripeterlo — deve provvedere il consiglio di ateneo nel quale accanto a dodici docenti di ruolo siedono quattro studenti, due dottorandi di ricerca, tre rappresentanti del personale non docente, un rappresentante della regione in cui ha sede l'università, due rappresentanti del comune in cui ha sede l'università, un membro nominato dal Ministro della pubblica istruzione su terna proposta dal Consiglio nazionale delle ricerche, un rappresentante del Ministero della pubblica istruzione, due rappresentanti del CNEL, cioè ben 16 membri che possono anche non possedere una particolare qualificazione scientifica e che hanno modo di mettere in minoranza la componente docente con relativa facilità.

Nel testo Malfatti si prevedeva esattamente un consiglio dei direttori di dipartimento cui spettava di esaminare e di decidere su tutte le questioni di carattere scientifico.

Diversa è la posizione della giunta di ateneo in cui la componente docente prevale nettamente sulla componente non docente: quattro docenti di ruolo di fronte ad un rappresentante degli studenti e ad un rappresentante del personale non docente. Tuttavia non si può non sottolineare la grave situazione che potrebbe verificarsi tra il consiglio e la giunta, dato che, sia pure in via d'urgenza e salvo ratifica da parte del medesimo consiglio, la giunta ha facoltà di deliberare su aspetti essenziali della gestione amministrativa, patrimoniale e finanziaria dell'università. Potrebbe cioè avvenire che la giunta, avvalendosi della facoltà concessale dall'articolo 16, esautori il consiglio ponendolo di fronte a fatti compiuti che sono da ritenere quasi sempre irreversibili.

Bisogna poi ben chiarire il rapporto tra il consiglio di dipartimento e il consiglio dei corsi di diploma d'istruzione universitaria e di laurea, il quale ultimo è stato posto dal disegno di legge in una situazione subalterna rispetto al primo cui spetta di organizzare e programmare, per assolvere i compiti didattici e di formazione professionale, tutta l'attività del dipartimento.

Se non vado errato, il provvedimento di transizione ha attribuito maggior valore al consiglio di corso di laurea, affidandogli la competenza esclusiva in materia didattica. Ove detto provvedimento sopravvivesse, si imporrebbe perciò la necessità di evitare interferenze e situazioni conflittuali tra i due organi e s'imporrebbe altresì nell'occasione la modifica della norma di cui al sesto com-

ma dell'articolo 14, secondo la quale « il presidente-coordinatore » del consiglio dei corsi di diploma di istruzione universitaria e di laurea potrebbe essere anche un non docente.

Programmazione universitaria ed organi di programmazione: dell'argomento tratta l'articolo 19 che è uno degli articoli cardini del disegno di legge. Esso prevede che entro il 31 luglio di ogni triennio venga presentato dal Ministro della pubblica istruzione al Parlamento un disegno di legge di programma di sviluppo dell'università, elaborato sulla base di una proposta del consiglio universitario nazionale, disegno di legge da approvare entro il 31 dicembre dello stesso anno di presentazione.

L'articolo 19 indica nel dettaglio tutti gli obiettivi che si intendono conseguire e che interessano le manifestazioni più importanti della vita universitaria. Si deve aggiungere che, sempre entro il 31 luglio di ogni anno del triennio, il Governo può presentare un disegno di legge di aggiornamento annuale del programma triennale. Dati i ben noti tempi di funzionamento dell'attività parlamentare riesce difficile immaginare che un disegno di legge presentato il 31 luglio possa essere approvato entro il 31 dicembre, ma ciò che lascia soprattutto perplessi è la possibilità che ogni triennio ovvero ogni anno tutta la vita universitaria, almeno nei suoi aspetti essenziali, possa essere rivoluzionata. E poichè, come si deve sottolineare ancora, sino ad ora la politica scolastica governativa, concernente ogni ordine e grado di scuola, ha preso in considerazione più gli interessi e le situazioni personali che non l'interesse generale degli studi, è da temere, non infondatamente, che le varie pressioni corporative possano indurre il Governo a procedere a mutamenti più numerosi, più frequenti del necessario.

A proposito della programmazione, giova rilevare che è prevista la regolamentazione dell'accesso agli studi anche in relazione agli studi precedentemente seguìti, in ordine ai quali quell'« anche » potrebbe nascondere l'insidioso proposito di arrivare, ad un punto più o meno lontano, all'accesso programmato alle varie facoltà ovvero al cosiddetto numero chiuso. Ribadiamo ancora una volta che siamo decisamente contrari al numero chiuso per le facoltà. L'accesso alle facoltà deve essere completamente libero: ciò che può e deve regolamentarsi, ma con il saggio uso di incentivi e disincentivi più che con divieti aprioristici, è la distribuzione degli studenti nelle varie università, distribuzione che deve aver luogo tenendo conto delle possibilità di recezione quanto ad ambienti e strutture scientifico-didattiche, non essendo ulteriormente tollerabile che vi siano delle università che scoppiano ed altre scarsamente frequentate. Quanto previsto in proposito dalla norma di cui al quinto comma dell'articolo 27 corrisponde perfettamente ad uno dei punti qualificanti della politica universitaria liberale.

Dottorato di ricerca. In sede di discussione del provvedimento di transizione noi liberali abbiamo affermato sia in quest'Aula sia alla Camera dei deputati che l'unico modo di sistemare i precari, intendendo per precari i giovani borsisti, contrattisti, assegnisti, studenti di scuole di perfezionamento ed altri, era quello di prevederne l'inclusione a seguito di concorso tra i dottorandi di ricerca al fine di consentirne l'avviamento alla carriera scientifica nell'unico modo conforme all'interesse degli studi.

Non diremmo il vero se affermassimo che in astratto siamo entusiasti dell'istituto del dottorato di ricerca, che praticamente è chiamato a svolgere la stessa funzione una volta assegnata alla libera docenza. Se non si fossero aboliti da un lato la libera docenza e dall'altro il ruolo degli assistenti non ci sarebbe stato bisogno di farli risorgere la prima *sub specie* del dottorato di ricerca e l'altro *sub specie* del ruolo degli aggiunti. Però se istituiamo il dottorato di ricerca istituiamolo come un efficace strumento di selezione dei nostri giovani studiosi e non come uno strumento agevolante la carriera scientifica di carattere privilegiante. La nostra critica si appunta soprattutto sulla prova prevista per il conseguimento del titolo di dottore di ricerca. Noi avremmo preferito che fossero previste prove scritte e orali anzichè un semplice colloquio sull'esperienza scientifica svolta per il conseguimento del titolo finale.

Tempo pieno e incompatibilità. Nel nostro disegno di legge abbiamo preferito parlare di pieno impegno anzichè di tempo pieno. Anche noi abbiamo risolto la *vexata quaestio* nel senso di prevedere che il docente universitario si dedichi interamente all'università e non ne sia distolto per attendere ad incarichi professionali, politici, amministrativi. L'obiezione più rilevante che si muoveva all'istituto del pieno tempo era che con la sua introduzione veniva a cessare quel contatto tra mondo accademico e mondo dell'applicazione pratica che solo un docente che sia al tempo stesso libero professionista può mantenere. Ora tale obiezione è venuta a cadere perchè il provvedimento di transizione ha opportunamente introdotto la figura del professore a contratto, la cui presenza nella università è indispensabile per coloro che intendono dedicarsi a talune professioni.

Ricerca scientifica. Pur dando atto che il disegno di legge riafferma il concetto che l'università è il centro primario della ricerca scientifica (articolo 23), sarebbe stato auspicabile che fosse previsto un più intimo collegamento tra l'università e i vari organismi che si occupano di ricerca scientifica, primo tra tutti il consiglio nazionale delle ricerche. Tale deficienza non può certo dirsi sanata per il fatto che del Consiglio universitario nazionale facciano parte tra gli altri quattro esperti designati dal CNEL e due esperti designati dal CNR.

Ordinamento didattico. Siamo d'accordo con quanto disposto dall'articolo 6 sulla quadripartizione dei titoli finali di studio e sui diritti-doveri dei discenti.

Come si vede da quanto ho detto, i motivi di dissenso dal disegno di legge in esame superano nettamente i motivi di consenso. Siamo convinti che la conseguenza dell'approvazione di questo disegno di legge sarà quella di determinare un notevole abbassamento del livello della nostra università per effetto del contemporaneo verificarsi ed intrecciarsi di spinte assembleari e corporative, dell'ingresso di numerosissimo personale docente non sufficientemente preparato. È stato sostenuto da taluno che questo provvedimento e quello di transizione sono in sintonia con il processo di trasformazione della nostra università da università di *élite* a università di massa. Non possiamo condividere questo punto di vista, proprio perchè siamo convinti che l'università di oggi non è più l'università di ieri, che ha nuovi problemi obiettivi, che ha bisogno di una diversa struttura e di un diverso ordinamento; chiamiamola pure, se si vuole, università di massa questa nuova università che si è formata sotto i nostri occhi, ma non dimentichiamo che è assolutamente indispensabile che essa sia sempre più e sempre meglio rispondente all'assolvimento dei compiti che le sono istituzionalmente assegnati. Questa nuova università deve essere migliore, e non peggiore, dell'università di ieri; solo così potrà rispondere ai bisogni e alle esigenze delle schiere sempre più numerose e prementi di studenti che la popolano e che appartengono per la maggior parte a ceti che non dispongono di risorse tali da permettere ai figli di frequentare università private o università straniere.

L'università che si vuole chiamare di massa deve poter raggiungere un livello di qualificazione più alto di quello raggiunto dall'attuale università di cui è stata decretata la soppressione; e poichè, come ripetiamo, questo provvedimento, alla pari di quello di transizione, non può farci raggiungere questo scopo, noi voteremo contro.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Salvucci. Ne ha facoltà.

S A L V U C C I . Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, la discussione generale in svolgimento si è venuta snodando essenzialmente sui tempi generali della riforma, sulla ragione che le è immanente e che la guida e su quegli aspetti più qualificanti che sono stati — si badi — largamente acquisiti dalle forze politiche che hanno partecipato alla elaborazione di questo testo e del decreto, come pure nella coscienza della gente che vive e lavora all'interno dell'università: dico il consiglio nazionale dell'università, la istituzione degli associati, il dipartimento, il dottorato di ricerca, il tempo pieno, i rap-

porti fra lauree e nuovi profili professionali eccetera.

Se noi abbiamo chiesto e chiediamo con insistenza che si accelerino i tempi della discussione generale e si passi al più presto alla discussione degli articoli, sarebbe ingeneroso interpretare questa esigenza come strumentalizzazione o insidia, perchè è al paese che noi guardiamo, al paese che dal Parlamento si attende una volontà politica che metta finalmente in moto quel treno della riforma, secondo l'immagine cara al ministro Pedini (egli non me ne vorrà, se me ne approprio), soprattutto per impedire che il treno se ne resti a fare le proprie prove nel deposito e non esca, con un ritmo accelerato, finalmente per procedere sui binari che ci accingiamo a fissare.

Se vi saranno, come forse vi sono, aspetti particolari che abbiano bisogno di ulteriore riflessione, noi certamente non ci tireremo indietro (non è nel nostro costume), ma intanto bisogna procedere con urgenza, esaurire la discussione generale, passare con tempi rapidi all'articolato, perchè questo è, diremmo kantianamente, un imperativo categorico. Non è più tempo di rinvii, di pause, di inerzia; sono le cose che impongono una accelerazione.

Ho personalmente ascoltato con molta sorpresa ed amarezza la dichiarazione del collega Maravalle sulla impossibilità, per la sua parte, di riconoscersi nel testo che discutiamo, che sarebbe stato superato dagli eventi. Non vedo come si possa realmente giustificare questa dichiarazione. Il testo che qui discutiamo (e va ricordato con estrema energia) ci è stato proposto dalla Commissione pubblica istruzione dopo una lunga, meditata fatica che ha registrato l'impegno costante e qualificato di tutti i commissari nella ricerca di una mediazione che fosse al massimo organica e ragionevole; un testo che, proprio per questo suo risultare da una compartecipazione di forze alimentate ed ispirate da idealità diverse e da radici storiche lontane, tuttavia tutte degne del massimo rispetto, che si sono ampiamente confrontate nel corso della sua costruzione e che ancora avranno modo di confrontarsi in Aula su alcuni aspetti particolari, nello sforzo meditato e consapevole di dare finalmente al paese una riforma che non è più possibile rinviare, è davvero un testo che, quanto alla sua essenza — e non vedo come ciò possa essere disconosciuto — può costituire non soltanto come risultato, ma come punto di partenza una base essenziale e solida di discussione e di approfondimento in sede di passaggio all'esame degli articoli.

Solo quindi l'oblio della storia che sta dentro questa costruzione può spingere al misconoscimento. Questo testo non è nato come un fungo, nè devono farci velo le vicende che hanno segnato il cammino della conversione in legge del decreto sino al suo ritiro, vicende di per sè esemplari, perchè testimonianza vistosa delle collusioni frenanti che oggettivamente si sono prodotte e che sembrano purtroppo riprodursi con pericolose insidie, questa volta sì, in un terreno nel quale si gioca — non lo si dimentichi — una partita decisiva per il futuro stesso del nostro paese.

Noi comunisti non ci lasciamo catturare dal pessimismo, che vogliamo lucidamente contrastare; non ci lasciamo offuscare dall'« immediato » di cui pur non ci sfugge la lezione, perchè guardiamo piuttosto a quello che di « sostanziale » ha questo testo che nutre giustamente l'ambizione di aver colto e cercato di organizzare, in vista di una riforma che non può più attendere, una struttura dell'università che tenda effettivamente a rispondere ai nuovi bisogni emergenti e ad aprirsi al futuro, essa stessa come protagonista attiva della costruzione stessa del futuro. Una riforma, detto in modo diverso, attuata non soltanto sul fondamento delle esigenze vivaci e molteplici del presente, bensì anche in vista e per quella società qualitativamente altra che già il presente inquieto e lacerato porta nel grembo, come sua esigenza reale, non poteva nè può essere il prodotto solitario, come d'altra parte non è stata, di una razionalità privata o di una razionalità astratta, indifferente alle richieste del nuovo che preme dall'interno del guscio ormai bacato, secondo la classica immagine di Hegel e più tardi di Marx, bensì doveva e deve essere, come è accadu-

to, il prodotto di una razionalità che ha recepito dentro di sè le richieste sostanziali del mondo che avanza e che, come la storia insegna, respinge sia una razionalità povera perchè inadeguata, sia una razionalità per la quale esso non è ancora maturo e nella quale non può riconoscersi.

Credo fermamente che la realtà nostra sia matura per la riforma che viene presentata e per la razionalità che ad essa è immanente, una razionalità mediata da una compartecipazione, da una vera e propria costruzione in comune, ancora comunque perfezionabile nel corso di questo nostro lavoro.

Ma guardiamo per un momento a questa nostra società: essa è estremamente più ricca — forse nessuna possibilità di confronto c'è — di quella società che era a fondamento, all'atto della sua istituzione, della struttura universitaria purtroppo ancora esistente e della sua normativa appena scalfita da qualche ritocco via via realizzato nel corso di lunghi decenni; una struttura, quella dell'università esistente, che si è dimostrata sempre di più incapace di cogliere e di recepire, di orientare e di gestire il nuovo, e proprio perchè costruita per una società che non c'è più e che forse continua pigramente a vivere semmai soltanto nell'immaginazione di quelli che non sanno o che non vogliono vedere. Con l'avvento della Repubblica non c'è stata istituzione, nel nostro paese, che non abbia subìto trasformazioni sostanziali e che non sia stata messa alla pari della realtà nuova. Nella scuola, in generale, non c'è stata una trasformazione paragonabile alle altre. In modo specifico la università, nelle sue strutture essenziali e nella sua normativa, è rimasta fondamentalmente quella sorta e istituzionalizzata in altra stagione per una diversa società, per un tipo diverso di studenti. Certo, sono stati adottati via via provvedimenti parziali, ma essi, al di là delle intenzioni, proprio per la loro parzialità, hanno aggrovigliato ancora di più i nodi che ormai possono e debbono essere sciolti soltanto mediante una riforma organica e meditata, come quella appunto alla quale siamo finalmente chiamati ad accingerci in quest'Aula.

È stato detto che la popolazione studentesca è cresciuta con un ritmo vertiginoso, che l'università è diventata un'università di massa: sono cose scontate. Ma, poichè tutto è stato, a guardare in profondità, abbandonato alla dialettica spontanea, si sono prodotti squilibri spaventosi, un moltiplicarsi selvaggio d'insegnamenti, un'estrema frantumazione del sapere all'interno dell'istituzione universitaria, secondo l'efficacia immagine della senatrice Bonazzola. Questo fenomeno, che si è accentuato nella nostra realtà universitaria, ha radici lontane: esso ebbe inizio con la nascita stessa di quel mondo moderno di cui siamo figli, ma venne già contrastato, contemporaneamente al suo sempre più baldanzoso imporsi, da quei pensatori lucidissimi che ne avevano vissuto, come contemporanei, la genesi storica; costoro avevano compreso che il fenomeno storico dell'estremo frantumarsi delle conoscenze e del sapere, se abbandonato alla sua spontanea dialettica e non contrastato, avrebbe rischiato di corrompere quel carattere unitario del mondo umano che, al contrario, il mondo antico aveva saputo esaltare anche se per pochi, perchè quel mondo — ed essi non lo ignoravano — era costruito sulla dura schiavitù dell'umano, di quella parte di uomini non liberi che, legati al lavoro dalla condizione di schiavitù, non avevano il diritto di partecipare alla vita della città ed erano quindi proiettati nel lato delle cose. Non si trattava, per quei pensatori, di proporre un anacronistico rifiuto della scienza e della specializzazione e di progettare pertanto un impossibile ritorno al passato, ma di far valere l'esigenza della ricomposizione di un sapere eccessivamente frantumato.

Non è stato dunque senza significato che questi pensatori lucidissimi, Smith, Ferguson ed altri, e più tardi Hegel, appartenessero (il richiamo è qui ai primi due) alla realtà anglo-scozzese della seconda metà del XVIII secolo, dove la rivoluzione industriale, insieme con gli enormi vantaggi sul terreno del progresso, aveva provocato gravi risvolti negativi e degradanti nella condizione di esistenza degli uomini, soprattutto nella fabbrica (lavoro parcellare, ripetizione

monotona del gesto, tutta quella lunga ed ampia serie di dualismi insomma che portavano alla perdita della visione dell'intero e perciò imponevano, come impongono ancora, il progetto della riunificazione, quel progetto al quale, per noi, tende la storia e al cui realizzarsi dobbiamo portare il nostro contributo).

Questa riforma è, essa stessa, un contributo in questa direzione. L'università, come luogo privilegiato della ricerca e della produzione scientifica, deve impegnarsi in questo solco della ricostruzione dell'umano frantumato con una inversione di tendenza; la scienza oggi d'altra parte, anche per proprio conto, tende a questo compito. Certo, la scienza non basta, perchè il progetto di unificazione è anche questione di politica, di lotta, dacchè non c'è progetto politico, il quale non voglia essere consapevolmente egoistico, che non tenda a realizzare un mondo nel quale la ragione unificata sia finalmente l'ispiratrice di tutti gli uomini.

L'università, qual è attualmente, esige una trasformazione essenziale, perchè l'antico legislatore non aveva previsto — nè lo poteva — le trasformazioni che necessariamente la storia avrebbe provocato.

Vi sono certo facoltà che, con molto coraggio, hanno cercato di darsi un'organizzazione di fatto più rispondente alla realtà nuova. Ciò è avvenuto soprattutto nelle facoltà scientifiche, in alcune almeno, perchè qui il lavoro di ricerca in comune è un bisogno che nasce dalle cose, dal tipo stesso di ricerca e di produzione che in esse e di esse è peculiare. Ma per le facoltà umanistiche la cosa era e resta, a mio parere, più complessa.

La proposta di riforma che qui discutiamo, anche per questa ragione, non ha la pretesa di rompere, di recidere, con un taglio netto, la più nobile tradizione universitaria, la quale viene anzi dialetticamente recuperata e mantenuta, ma arricchita in ciò che di ragionevole e di vitale permane sempre in essa. Soprattutto nelle facoltà umanistiche la produzione scientifica non è sempre traducibile in termini immediatamente pratici o di sviluppo perchè, in questo modo, la ricerca pura o disinteressata non avrebbe più spazio, il che naturalmente non toglie che questa ricerca possa o debba essere realmente indifferente alle sollecitazioni del presente ed ai bisogni della società.

Il Senato mi consentirà di ricordare per un attimo la esaltante vicenda intellettuale di Marx, di questo straordinario filosofo costretto ad abbandonare la strada dell'università come conseguenza della sua passione e delle sue scelte politiche. Badate, con Engels, compagno di vita, di lotte e di pensiero, egli scrive le opere di rottura, di battaglia; quelle sistematiche no, egli le scrive da solo. Ma il suo, si badi, non era un pensiero solitario perchè, nei suoi studi, egli era continuamente potenziato dalla certezza che, nel suo pensiero, fossero costantemente compresenti tutti gli uomini. Ebbene, questo lavoro solitario, nel quale pensava e riteneva — e sappiamo con l'esperienza del dopo che questa sua persuasione era giusta ed obiettiva — compresenti tutti gli uomini, egli lo svolgeva al suo tavolo di lavoro nella splendida cornice del British Museum, in anni di studio faticoso, duro e disciplinato. E nel suo pensiero prendeva coscienza di sè il mondo, con le sue lotte, le sue vicende e le sue speranze.

Ciò prova come non necessariamente ciò che si pensa e si scrive in solitudine sia, per ciò stesso, la fantasia senza limiti dell'uomo della notte, perchè in esso si può ben sorprendere la luce del giorno a volte molto più intensamente di quanto non accada in quello che si scrive insieme, quando questo insieme sia non il risultato di una scelta autonoma e consapevole, ma un vincolo subìto come una necessità secondo l'azione sfrenata dell'intelletto (l'immagine è di Hegel) in contrasto con la ragione realmente unificante. Ecco perchè nell'articolo 11 del titolo II della proposta si teorizza giustamente che ad ogni docente è garantita la libertà di studio, di ricerca, di insegnamento, di metodologia e di didattica, ma con un avvertimento: il bisogno della ricerca personale non dovrà, non potrà costituire un alibi per mantenersi interamente chiusi nella visione solitaria che inevitabilmente porta al silenzio, nella pretesa che soltanto colui che sa vedere vede e gli altri, che non

sanno vedere, devono abbandonarsi soltanto a quel poco che di questa visione è comunicato dai maestri della visione, o per chiudersi agli altri, al dibattito, a quel convenire e a quel mediare da cui soltanto può sorgere il concetto, come ci è stato insegnato dai grandi maestri, i dialettici negatori del sapere solitario e della visione; non può significare un alibi per chiudersi al confronto, alla pubblicità che sola può rendere oggettivo, verificabile e riconoscibile un risultato.

Il dipartimento vuole essere questo luogo vivace e stimolante nel quale la ricerca personale, lungi dall'essere umiliata, venga anzi esaltata. Così io credo che si debba interpretare, questa credo che voglia essere l'intenzione dei proponenti.

È pensabile davvero — scusate questo richiamo alla mia attività professionale — oggi un filosofo che se ne stia interamente chiuso nel suo studio come un tempo nel suo « bel giardino » o nel suo « chiostro », indifferente al tormento della realtà e delle sue lotte? Può egli davvero, anima bella, dimenticare quella violenza brutale, la non ragione, l'antifilosofia contro la quale egli, uomo di ragione, è nato nella storia? Ma forse il filosofo, anche quando, in altre stagioni, si è isolato nel giardino o nel chiostro, non aveva mai realmente assunto un atteggiamento di superbo trascendimento e di indifferenza verso il mondo.

Questa proposta di riforma, da quello che ho cercato di dire, sia pure attraverso l'immagine più della filosofia che della politica in senso stretto, non vanifica la marxiana istanza democratica del merito, come è stato da qualche parte obiettato. Essa offre princìpi generalissimi per la costruzione difficile e complessa di un'università nuova nella quale le differenze che esistono fra i docenti e che ancora emergeranno dovranno balzare su non dal maggiore potere ma dalla produzione scientifica, dall'applicazione nel lavoro, da quello che, nel senso più nobile dell'espressione, è, senza retorica, il reale prestigio. Nessuno chiede il sacrificio o la morte della soggettività in un organismo fagocitante quanto piuttosto il suo reale e autentico potenziamento all'interno di una comunità di lavoro. E se maggiore potere vi sarà per alcuni, dovrà nascere e nascerà solo dal riconoscimento oggettivo di questa presenza del prestigio reale come è accaduto per i grandi maestri — e ve ne sono stati nella storia della nostra università — che hanno anche saputo lavorare insieme, crescere insieme e rinnovarsi con i loro allievi a differenza dei ripetitori sterili assisi nelle loro sterili cattedre.

Ecco perchè personalmente avverto un irriducibile fastidio quando ascolto giudizi indifferenziati che coinvolgono nella loro caratterizzazione di « baroni » tutti coloro che operano, ad un certo livello di docenza, nell'università (scusate questo sfogo). È semmai questo loro esempio vivace, stimolante di vita in comune, nei seminari soprattutto — cosa che non esclude, non deve escludere il momento indispensabile della meditazione solitaria — che il dipartimento si accinge a potenziare e ad arricchire tentando, nel lungo periodo, di fare di esso un costume, uno stile di vita e di operosità nel terreno della ricerca e della produzione scientifica. Nessuno dovrà, nessuno potrà davvero, nella realtà nuova del dipartimento, considerarsi unico. Contro il santo Max, contro Max Stirner, lo spavaldo esaltatore dell'unico che si considera irripetibile perchè diverso sia da Dio che dagli altri uomini, è bastata la critica feroce e ironica di Marx, questo giudizio ormai definitivo. Accingiamoci dunque a discutere questa proposta che non mi sembra manchi di determinazione dell'università che si intende costruire, come è stato obiettato da qualche parte, consapevoli che i bisogni del tempo urgono e premono, ma senza perdere di vista che da una buona riforma, da una riforma ragionevole quale è questa, nel perfezionamento che potrà attuarsi qui, dipende in gran parte il futuro stesso del nostro paese, quel futuro che, per quanto ci compete, con questa legge dobbiamo prefigurare, non potendo, come uomini politici consapevoli, limitarci ad una operosità che si esaurisca nella gestione e nella razionalizzazione dell'esistente. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Trifogli. Ne ha facoltà.

T R I F O G L I . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, questo nostro dibattito generale sulla riforma dell'università, che avrebbe dovuto svolgersi in un'atmosfera di serenità e di legittima soddisfazione per l'intenso e proficuo lavoro che si è svolto nel corso di molti mesi in seno alla 7ª Commissione del Senato, si effettua invece in un clima di incertezza, di preoccupazione e, almeno per certi settori della pubblica opinione, di sfiducia, soprattutto per le ricorrenti voci di crisi del Governo, ciò che potrebbe, al limite, bloccare l'*iter* della riforma.

Questo mio stesso intervento, che in base agli accordi della settimana scorsa avrebbe dovuto aver luogo in gennaio alla ripresa dei lavori parlamentari, non potrà avere l'organicità e la completezza che l'importanza dell'argomento meriterebbe, data appunto l'anticipazione con cui sono stato costretto ad effettuarlo.

L'amara vicenda del decreto presentato dal Governo in merito alla questione del personale universitario costituisce un ulteriore e grave elemento d'incertezza e di preoccupazione. Mentre non posso che associarmi a quanti in quest'Aula hanno deplorato il demagogico ostruzionismo che ha impedito alla maggioranza di esprimere la sua volontà e di dare una risposta, sia pure imperfetta, alla complessa e delicata materia del personale universitario, è mio dovere dichiarare che non era difficile prevedere tante difficoltà ed un esito così clamorosamente negativo.

Non ho esitato, infatti, a ritirarmi dai lavori della 7ª Commissione non appena ho avvertito che il decreto, sotto le più diverse e contraddittorie pressioni, stava diventando qualcosa di profondamente diverso dalle intenzioni originarie, con soluzioni non sempre rispondenti agli interessi dell'università e ad un equo riconoscimento dei diritti maturati dalle varie categorie di docenti.

La 7ª Commissione aveva sospeso i suoi lavori prima delle ferie estive con l'impegno, ripetutamente ribadito dal Ministro, di anticipare la riforma generale con alcuni provvedimenti necessari o per la scadenza di alcuni termini previsti dalla vigente legislazione (il 31 ottobre 1978 per i contrattisti, gli assegnisti ed i borsisti) o per favorire l'attuazione della riforma (l'istituzione del consiglio nazionale universitario, la modifica delle norme per i concorsi universitari a cattedra, che avrebbero dovuto essere contestualmene banditi).

Il problema dei cosiddetti precari avrebbe dovuto, quindi, essere provvisoriamente risolto — questo era l'impegno assunto prima dell'inizio delle ferie estive — con una pura e semplice proroga dei termini e con i miglioramenti retributivi e normativi in attesa dell'approvazione della legge di riforma.

Alla ripresa dei lavori dopo le ferie estive ci siamo trovati di fronte ad un decreto che si era espanso in maniera abnorme e che era inevitabilmente destinato a crescere fino ad esplodere come poi è avvenuto.

Non so esattamente come le cose siano andate in questo periodo intermedio; immagino che, al di là delle inevitabili pressioni, il Ministro e le forze politiche della maggioranza abbiano ritenuto che anticipare per decreto lo stato giuridico del personale significasse eliminare dalla discussione della legge di riforma uno dei problemi più spinosi e quindi facilitare l'approvazione della riforma stessa.

L'intenzione era senza dubbio buona, ma era il frutto di una errata valutazione. Gran parte delle questioni che si sono andate via via aggiungendo al decreto, stralciandole dal progetto di riforma, non solo hanno dato al paese l'impressione di conquiste che gli autentici progressisti strappavano ai ciechi conservatori, ma hanno finito con il complicare enormemente la discussione e con il far perdere quel carattere di organicità che faticosamente la 7ª Commissione era riuscita a dare al suo disegno di riforma generale.

Mi auguro, a questo punto, anche se mi rendo ben conto del peso assunto dalla battaglia e dalle trattative sugli emendamenti al decreto, che il buon senso prevalga e che si ritorni al progetto originario: la pura e semplice proroga con gli opportuni miglioramenti retributivi e normativi degli assegnisti, dei contrattisti, eccetera, sollecitando nel contempo l'*iter* della discussione e dell'approvazione del progetto di riforma dell'università: è l'unica strada per eliminare, a mio avviso, diffidenze e per suscitare fiducia nella volontà riformatrice della maggioranza e del Parlamento.

Queste osservazioni introduttive ci riconducono al tema della riforma della scuola in genere ed a quello dei ritardi o dei presunti ritardi. Intorno al tema della riforma della scuola, fiumi di parole hanno attraversato la storia del nostro tempo, talvolta espressione della più qualificata elaborazione culturale, ma in altri casi frutto della più superficiale e strumentale demagogia. Il rapporto Faure, nato dalla collaborazione di esperti di problemi scolastici di paesi d'Occidente e d'Oriente, dimostrò che la scuola è in crisi in tutto il mondo a causa dei sempre più rapidi mutamenti scientifici, tecnologici, economici e sociali e che la risposta a tale stato di crisi può essere solo quella di progressivi e frequenti adeguamenti. Sono impensabili palingenesi rivoluzionarie che risolvano una volta per tutte i delicati problemi dell'educazione e della formazione dell'uomo, del cittadino, del lavoratore. È stato anche dimostrato che il ritmo di interventi riformatori sulle strutture e sui programmi scolastici, che si succedevano nel passato a distanza di molti decenni, oggi si rendono necessari a distanza di pochi anni, a distanza sempre più ravvicinata. In Italia non si è compresa sempre questa situazione e si è partiti con propositi di riforma pressochè cosmica che affrontasse contemporaneamente tutti i problemi dalla scuola materna all'università.

Non è dunque mancata la volontà politica, soprattutto da parte della Democrazia cristiana, come si va continuamente ripetendo mettendo sotto accusa i trent'anni ed oltre della nostra storia democratica. Se già agli inizi degli anni '50 il Ministro della pubblica istruzione Gonella aveva presentato un progetto generale di riforma, altri tentativi si susseguirono da parte del ministro Gui e di altri. In questo errore, complicato dall'eccessiva politicizzazione e ideologizzazione dei temi scolastici, son cadute tutte le forze politiche finchè non ci si è resi conto che obiettivi più limitati, più concreti avevano maggiori possibilità di soluzione: si è così giunti alla riforma della scuola media ed alla istituzione della scuola materna statale.

Non va inoltre dimenticato che per molti anni fu comune convinzione che le spese per la scuola non fossero produttive e che pertanto le spese per la scuola dovessero essere subordinate alla soddisfazione di altre esigenze prioritarie. Bisognerà attendere gli anni '60 ed Aldo Moro per sentire affermare in Parlamento che la scuola deve svolgere un ruolo primario nella costruzione della nostra democrazia e che pertanto è necessario porre a sua disposizione i necessari mezzi finanziari.

Ma al di là delle responsabilità da attribuire al Governo, ai partiti, all'insufficiente coscienza scolastica del paese, l'ultima vicenda del decreto ha dimostrato ancora una volta che una delle cause più importanti della ritardata riforma dell'università è da attribuirsi a una parte rilevante dei docenti universitari, ai loro contrastanti interessi, al loro spirito corporativo, alla gelosa tutela dei diritti e dei privilegi conseguiti o al loro tentativo di conseguire sicurezza, potere, prestigio senza sottoporre ai necessari controlli i titoli scientifici, culturali e didattici.

Non è dunque lecito puntare l'indice accusatore unicamente contro il Governo, contro la DC, anche perchè ricercare maggioranze omogenee su questo terreno, che investe il destino dell'uomo e i suoi rapporti con la società, è obiettivamente difficile e perchè una importante riforma come quella dell'università ha bisogno di vasti consensi che debbono coinvolgere tutte o quasi tutte le forze politiche, comprese quelle d'opposizione che hanno avuto le loro precise responsabilità.

L'attuale maggioranza è in grado di chiudere positivamente questo processo riformatore, e lo ha dimostrato non solo modificando intendimenti e proposte presentate in passato dai partiti, ma soprattutto approvando in Commissione il disegno di legge al nostro esame.

Vorrei ancora aggiungere su questo tema che continuare a dividere le forze politiche che hanno già espresso un giudizio positivo sul presente disegno di legge tra progressisti e conservatori e presentare le difficoltà di attuazione della riforma come espressione di una inconciliabile dialettica tra progressismo e conservatorismo e valutare questo testo legislativo come un inconsistente e negativo compromesso, significa chiudere gli occhi di fronte alle proposte realistiche ed innovatrici che caratterizzano il progetto di riforma. L'unica e vera contrapposizione da cui occorre finalmente uscire è quella tra velleitario

e astratto riformismo, che è largamente responsabile dei guasti provocati nella nostra università, e concreto realismo riformatore, di cui il presente progetto di riforma è espressione.

I princìpi animatori della nuova università che intendiamo costruire sono elencati nel primo dei cinquanta articoli che compongono il presente disegno di legge: autonomia di ricerca scientifica, didattica e di gestione amministrativa e finanziaria; libertà della ricerca, dell'insegnamento e dello studio; preparazione alle professioni per le quali si richiedono livelli di istruzione superiore; sviluppo programmato dell'università. Da tali princìpi generali derivano la libertà che deve essere concessa anche ad iniziative universitarie non statali, la regolamentazione degli accessi all'università e la possibilità di completare gli studi per tutti i capaci e i meritevoli, la democratizzazione e gestione collegiale ed un impegno più serio e più completo sia da parte dei docenti, sia da parte degli studenti.

Dovremo quindi verificare se questi princìpi, su cui è ben difficile non trovarci d'accordo, siano stati tradotti in concreti articoli di legge e in chiare indicazioni operative.

Per quanto riguarda il fondamentale tema dell'autonomia, non è certo facile trovare un punto di equilibrio fra le esigenze della programmazione nazionale e i diritti delle singole università. Ma a me sembra di poter dire che sul piano della ricerca scientifica e dell'attività didattica, della gestione amministrativa e finanziaria, della libertà di iscrizione degli studenti e dei limiti insuperabili costituiti dalle strutture edilizie, scientifiche e didattiche, tale equilibrio sia stato largamente conseguito. Credo che nessuno si opporrà ad eventuali proposte che mirassero a migliorare, a perfezionare tale difficile equilibrio.

Il tema della libertà di ricerca e di insegnamento è stato uno di quelli che hanno maggiormente impegnato la 7ª Commissione. Tra coloro che rivendicavano una totale libertà per il docente e coloro che sostenevano un potere pressochè assoluto a favore degli organi collegiali ed in particolare dei dipartimenti è stata individuata una soluzione che attraverso varie procedure si propone di salvaguardare le libertà e i diritti del docente e contemporaneamente le esigenze di una attività programmata e interdisciplinare. Le osservazioni ieri avanzate in proposito dal collega Lombardini e soprattutto il timore che maggioranze assembleari politicamente omogenee tendano ad emarginare i dissenzienti e che l'ultima istanza del consiglio universitario nazionale costituisca uno strumento di verifica scarsamente praticabile, per cui si correrebbe il rischio di dare vita a dipartimenti, per intero o quasi, caratterizzati da un unico orientamento culturale, ideologico e politico, costituiscono senza dubbio materia di riflessione ed a mio avviso dovrebbe essere compiuto un ulteriore sforzo per garantire maggiormente la libertà del docente e un effettivo pluralismo all'interno dell'università e dei dipartimenti.

In riferimento all'altro principio animatore della riforma, quello di una seria preparazione all'esercizio della professione, vorrei anzitutto tentare di riequilibrare certe valutazioni. È certamente giusto che l'università sia il centro primario della ricerca scientifica, perchè se così non fosse non potrebbe esserci nel nostro paese progresso nè culturale, nè civile. Ma è altrettanto vero che occorre un impegno più severo nella formazione alle professioni e concrete indicazioni per realizzarlo secondo quanto è previsto, ad esempio, al punto *a*) dell'articolo 19, che raccomanda « il raccordo con le previsioni di sviluppo economico e sociale della società », ed al punto *a*) dell'articolo 27, che richiede un « equilibrato raccordo tra iscrizione ai vari corsi di diploma e di laurea ed esigenze di sviluppo civile, scientifico ed economico del paese », in modo che non si continui a sfornare professionisti insufficientemente preparati o masse crescenti di disoccupati.

Per quanto riguarda la maggiore severità degli studi, l'articolo 29 avanza proposte che mi sembrano positive. Il testo al nostro esame dice: « Su proposta del Consiglio universitario nazionale verranno determinati la qualità ed il numero degli esami di profitto che dovranno essere superati annualmente per ogni corso al fine di conseguire le particolari provvidenze di cui alla legge e, nel primo piano triennale di programmazione, saranno definite... le norme volte a disciplinare le condizioni indispensabili per consentire allo studente il proseguimento degli stu-

di, con particolare riguardo al passaggio dal primo al secondo anno ».

Tutto questo mi sembra estremamente positivo per realizzare quella maggiore rigorosità e severità, da tutti richiesta, sul modo di portare avanti gli studi all'interno dell'università.

Positive mi sembrano anche le limitazioni poste alle iscrizioni dei fuori corso, secondo quanto è prescritto dall'ultimo comma dello stesso articolo 29.

Parzialmente soddisfacenti ritengo invece le soluzioni che sono state date al problema degli accessi ed a quello del superaffollamento delle università. Tutto quello che era possibile dire e scrivere è stato detto e scritto sulla liberalizzazione selvaggia degli accessi e sull'università ridotta ad area di parcheggio per tanti giovani che hanno effettuato la scelta dell'università sulla base di motivazioni che, talvolta, poco hanno a che vedere con le loro attitudini alla ricerca o alla preparazione a professioni per le quali si richiedono livelli di istruzione superiore.

Non intendo aggiungere altro al riguardo, nemmeno intorno al dibattito, che continua, sul numero degli studenti universitari. Ci si continua a domandare se esso sia eccessivo o adeguato alle presenti necessità. Mi limiterò soltanto a rilevare che può verificarsi il caso in cui, per gli iscritti ad alcuni corsi di laurea, sia possibile prevedere, alla luce di dati elaborati dagli organi della programmazione nazionale, una disoccupazione pressochè sicura per una parte rilevante di loro e la difficoltà di utilizzare convenientemente quel prezioso patrimonio umano.

Il capogruppo degli indipendenti di sinistra, senatore Anderlini, di fronte a questo problema ed a quello del numero degli iscritti all'università, che egli ritiene eccessivo, come ha dichiarato in quest'Aula, ha affermato con estrema chiarezza e franchezza che bisognerebbe avere il coraggio di introdurre il numero chiuso comunque denominato. Ritengo che tale misura sia difficilmente adottabile sia dal punto di vista politico che da quello pratico.

Ma le proposte del disegno di legge al nostro esame sono tali da affrontare positivamente il problema?

Al punto *b*) dell'articolo 19 si afferma, giustamente, che si dovrà provvedere, nell'ambito del programma triennale, alla « regolamentazione degli accessi degli studenti, anche in relazione agli studi precedentemente seguiti ».

Il primo comma dell'articolo 27 afferma che « L'iscrizione al primo anno di ciascun corso di diploma di istruzione universitaria o di laurea è consentita a coloro che siano in possesso di un diploma di completamento degli studi secondari superiori, coerente con gli indirizzi degli studi universitari prescelti ». Al quinto comma si aggiunge che « Il Ministro della pubblica istruzione può fissare, su proposta del Consiglio universitario nazionale e nel quadro del programma triennale... incentivi e disincentivi compatibili con il diritto di libera iscrizione degli studenti all'università e con il diritto alla fruizione dei benefici previsti in materia di diritto allo studio, al fine di realizzare: *a*) un equilibrato raccordo tra iscrizione ai corsi di laurea e di diploma ed esigenze di sviluppo...; *b*) la migliore utilizzazione delle strutture... ».

A mio avviso tali proposte, anche se rappresentano un passo avanti rispetto alla situazione attuale, non sono sufficienti. Infatti anche in vista della riforma della scuola secondaria superiore, che prevede procedure e strutture particolari per favorire l'orientamento degli studenti tra i 15 e i 19 anni — si parla dell'ultimo anno, nel progetto di riforma, come di un anno di specializzazione — pochissimi saranno gli studenti che sceglieranno un corso di laurea non coerente con il diploma conseguito. Inoltre la proposta di incentivi e di disincentivi è tutta da inventare e mi sembra di difficile attuazione e di problematica rilevanza.

È per questa considerazione che in Commissione avevo proposto senza successo un emendamento secondo cui il Ministro della pubblica istruzione, su proposta del consiglio universitario nazionale e sulla base delle indicazioni degli organi della programmazione nazionale, potesse chiedere al Parlamento di limitare per un determinato periodo di tempo l'accesso a quei corsi di diploma o di laurea

per i cui iscritti fosse prevedibile una rilevante possibilità di disoccupazione. Tale proposta non cozza nè con i princìpi d'ordine costituzionale, nè con i princìpi animatori di questa riforma.

Non condivido quindi l'opinione del collega Bompiani, col quale invece concordo largamente su ciò che ha detto nel corso del suo intervento, secondo cui è necessario il numero programmato per la facoltà di medicina, ma va escluso per gli altri corsi di laurea, per il timore che questa eccessiva generalizzazione possa ledere i diritti di libera scelta degli studenti.

Presidenza del vice presidente CATELLANI

(*Segue* TRIFOGLI). Ma un ingegnere elettronico, un laureato in agraria, un laureato in chimica, non si troverebbero forse di fronte a difficoltà simili a quelle di un laureato in medicina? Non è lecito dunque invocare questioni di principio, ma solo ragioni di opportunità politica, perchè nel momento in cui si chiede il numero programmato per gli studenti della facoltà di medicina, lo stesso principio può essere invocato per altri corsi di laurea.

D'altra parte la Costituzione sancisce che le scuole di ogni ordine e grado debbono essere aperte ai capaci ed ai meritevoli. Chi ci impedisce dunque, in casi straordinari e senza generalizzazioni, di effettuare una selezione non soltanto durante il corso di studio, attraverso i normali controlli, ma anche agli inizi, sia pure sulla base di una pura e semplice valutazione del diploma?

L'emendamento che ripresenterò, se troverò sufficienti consensi, rappresenterebbe una risposta politica nei confronti di tutti coloro che lamentano l'eccessivo numero di studenti e di laureati ed una concreta possibilità — una semplice possibilità — offerta al legislatore di intervenire straordinariamente per riequilibrare il sistema.

L'esigenza di una ulteriore democratizzazione e di una collegialità di gestione della università appare adeguatamente affrontato. Consiglio di ateneo, giunta di ateneo, consiglio di corso di laurea, consiglio di dipartimento, consigli universitari nazionali e regionali costituiscono gli strumenti per raggiungere questo importante obbiettivo. Si è detto e si dirà che sono troppi e pletorici. Purchè l'esigenza di fondo venga rispettata, penso che ogni proposta che miri a rendere più funzionale ed agile la vita dell'università possa e debba essere attentamente valutata.

Una parte totalmente nuova del progetto di riforma è costituita dal titolo terzo relativo alla programmazione universitaria ed agli organi di programmazione. La proposta di programmare triennalmente, con possibilità di adeguamenti annuali, lo sviluppo dell'università mediante una legge dello Stato, mi sembra saggia e positiva e costituisce uno degli elementi caratterizzanti e qualificanti del progetto di riforma intorno al quale la Commissione pubblica istruzione ha più intensamente e — a me sembra — proficuamente lavorato. Tutti gli elementi essenziali che richiedono adeguamento e trasformazione del sistema universitario nazionale dovranno costituire parte integrante del programma: il raccordo con lo sviluppo economico e sociale del paese, la regolamentazione degli accessi (che, come ho già detto, risulta inadeguata in base agli strumenti che il testo al nostro esame suggerisce), la distribuzione degli studenti nei vari atenei, le misure per rendere rigorosi gli studi e per favorire l'orientamento degli studenti, la ridefinizione eventuale dei titoli di studio esistenti e la definizione dei nuovi, l'istituzione di nuove università e di corsi di laurea e di diploma, secondo un razionale programma di intervento, gli organici dei docenti, i piani della ricerca scientifica, l'adeguamento dei parametri relativi alle dimensioni minime e massime dei dipartimenti. Il consiglio nazionale universitario acquista quindi una rilevanza importan-

te come organo centrale di programmazione e di consultazione.

Un unico appunto mi permetto di avanzare al riguardo: troppo spesso e, a mio avviso, non sempre opportunamente, il Ministro deve deliberare su pareri vincolanti o conformi del consiglio universitario nazionale; mi sembrerebbe più opportuno responsabilizzare maggiormente il Ministro che, in ultima analisi, è l'unica autorità politica che ha il dovere ed il diritto di rispondere politicamente di fronte al paese ed al Governo.

Va inoltre preso atto con soddisfazione del pieno diritto di vita riconosciuto, come del resto prescrive la Costituzione, alle libere università, ma ancora una volta non è stato affrontato e risolto il problema del loro finanziamento. Conosciamo tutti molto bene il lungo e tormentato dibattito su tale questione, dal dettato costituzionale variamente interpretato, che riconosce il diritto ad istituire scuole non statali senza oneri per lo Stato, fino alle recenti discussioni. Sarebbe finalmente ora di affrontare questo problema, se non vogliamo ridurre i diritti della scuola non statale al solo diritto di morire, quando tutti riconosciamo essenziale per il consolidamento della nostra democrazia il rafforzamento ed il consolidamento del sistema pluralistico.

Altra questione di grande rilievo è la formazione degli insegnanti. L'articolo 7 prevede la delega al Governo per la istituzione e la revisione dei corsi di diploma di istruzione universitaria e di laurea. Tra le materie delegate è compreso al punto *d*) « l'ordinamento, nell'ambito dei corsi di laurea e di uno specifico dipartimento, degli studi finalizzati alla formazione dei docenti per i diversi tipi e gradi di scuola ».

È convinzione largamente diffusa che allo stato attuale i docenti, e particolarmente quelli di scuola media, non ricevano una adeguata formazione per il loro specifico compito di educatori. Solo la facoltà di magistero, con i suoi limiti da tante parti denunciati, offre agli studenti la possibilità di accedere alle scienze educative (pedagogia, didattica, psicologia); ma quanti sono i docenti che operano nelle nostre scuole, sia pure dotati di un'ottima preparazione nella specifica materia d'insegnamento, che insegnano affidandosi soltanto ad uno istintivo spontaneismo e ad una non sempre consapevole esperienza?

Occorre dunque riordinare alle radici la formazione dei docenti ed a me sembra che quanto previsto al punto *d*) offra una concreta possibilità di risolvere positivamente il problema.

Il testo al nostro esame non è forse ancora sufficientemente chiaro soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra « corsi di laurea » e « specifico dipartimento », ma io ritengo che la previsione di un dipartimento di scienze educative, cui dovrebbero far capo gli studenti iscritti ai vari corsi di laurea che intendano dedicarsi all'insegnamento, costituisca lo strumento più idoneo per dare ai futuri insegnanti quella specifica formazione alla funzione docente di cui tutti lamentiamo le carenze.

Non sono quindi riuscito a comprendere le obiezioni che da parte comunista sono state rivolte a tale proposta e mi auguro che il dibattito in questa Aula riuscirà a fugare ogni perplessità.

Sui problemi, infine, del personale docente, del tempo pieno e delle incompatibilità, al centro delle infuocate polemiche di questi giorni, vorrei aggiungere soltanto alcune rapidissime considerazioni, anche se preferirei non parlarne affatto per sottolineare il mio dissenso nei confronti della preminenza che questo problema ha avuto su tutte le altre rilevanti questioni universitarie.

Sono un insegnante e mi rendo ben conto della funzione essenziale del docente, ma ricordo con amarezza i vari incontri e dibattiti sulla riforma universitaria che si sono quasi sempre ridotti a dibattiti sulle questioni del personale.

A parte ciò, non mi sembra che siano state sollevate obiezioni in merito alla articolazione della nuova università italiana in professori ordinari, professori associati e iscritti ai corsi per il dottorato di ricerca.

Apertissimo è invece il dibattito per la sistemazione degli attuali « precari »: incaricati stabilizzati, incaricati annuali, assistenti, assegnisti, contrattisti, borsisti, laureati addetti alle esercitazioni.

La materia è obiettivamente complessa ed ho piena consapevolezza dei ristretti margini

a disposizione per individuare soluzioni che salvaguardino legittimi diritti o attese senza danneggiare gli interessi dell'università e degli studenti.

Ho comunque il dovere di esprimere le mie convinzioni al riguardo:

1) i docenti debbono sempre più convincersi che essi sono al servizio dell'università e non viceversa;

2) a nessuno dovrebbe essere affidato il definitivo incarico di docente senza un preventivo accertamento dei titoli scientifici e didattici;

3) tempo pieno e incompatibilità costituiscono obiettivi irrinunciabili per garantire un serio funzionamento dell'università, ma vanno conseguiti con prudente realismo e con opportuna gradualità;

4) è impossibile richiedere tempo pieno e incompatibilità senza garantire un trattamento economico adeguato alle responsabilità della funzione docente: è questo, tra l'altro, l'unico modo per impedire la fuga dall'università degli uomini più qualificati.

Non mi resta che rinnovare l'augurio che il lungo, paziente e positivo lavoro compiuto dalla 7ª Commissione del Senato possa trovare in quest'Aula, con gli opportuni miglioramenti, una rapida conclusione. L'università e la società italiana non possono più attendere. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Illustre Presidente, illustre Sottosegretario, onorevoli colleghi, parlerò brevemente in merito a questo disegno di legge di riforma dell'università che ho la soddisfazione di vedere derivare, con le modifiche ritenute necessarie dalla Commissione, dal disegno di legge che ebbi l'onore di presentare all'inizio di questa legislatura, l'8 luglio 1976, come precedentemente, nella V legislatura, ebbi l'onore di presentare, immediatamente dopo le elezioni, nel luglio 1968, un disegno di legge per la riforma dell'università.

Mi piace sottolineare la sensibilità che ho avuto, personalmente ed insieme ad altri colleghi, nel proporre al Parlamento una riforma dell'università. Venendo al disegno di legge in esame veramente debbo far presente, onorevole Ministro, che non è molto appropriato quel termine « misure » per la riforma dell'università. Non so perchè sia normalmente destino dei provvedimenti diretti alla riforma della scuola e alla riforma dell'università quello di avere rubriche non solo improprie ma sbagliate. Di fronte ad un istituto come l'università, senatore Cervone, parlare di « misure » mi sembra non dico improprio, ma veramente stridente. Il vocabolario della lingua italiana offriva tante altre parole, e soprattutto le offriva proprio la semantica cui va il pensiero su queste meditazioni intorno alla promozione della cultura, senza bisogno di parlare di misure, quasi stesse per essere posto in opera un marchingegno diretto a costruire un'officina meccanica oppure dei provvedimenti repressivi in una comunità.

Il disegno di legge che ebbi l'onore di presentare portava questa rubrica: « Riforma universitaria: modifiche al testo unico sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 ». Io mi auguro che il provvedimento che scaturirà dal complesso esame che farà il Senato della Repubblica, sarà la riforma universitaria con modifiche al testo unico del 1933. Anche perchè il disegno di legge che su iniziativa del senatore Cervone è stato approvato dalla Commissione non riguarda tutto lo scibile; è un provvedimento che presuppone sempre un ordinamento universitario. Oggi poi, onorevoli colleghi — e mi piace dirlo all'inizio di questo mio breve intervento — ci troviamo di fronte ad un provvedimento che, se non avessimo dovuto venire incontro a situazioni di tensione all'interno dell'università, avremmo dovuto rinviare, perchè non contiene le norme che saranno accorpate quando il Governo ci avrà fatto conoscere (avremo notizie, spero, entro domani) quali saranno le materie, residuate dal decreto che è passato nella veloce cronaca sotto il nome di decreto Pedini, che dovranno aggiungersi agli istituti proposti dal disegno di legge in esame. Pertanto, onorevole Sottosegretario che tanta fatica ha profuso in questo periodo, ci troviamo a

discutere un provvedimento che comprende alcune norme che probabilmente saranno attratte nel mini-decreto (non ne so niente, lo dico come ipotesi), ma certamente non comprende norme sostanziali che saranno residuate dai resti di quello che fu il decreto Pedini. E noi dovremo iniziare una discussione approfondita su alcuni istituti, mancando il sostegno degli istituti stessi, cioè del personale universitario, nel breve periodo, e i riflessi del personale universitario docente e non docente, nel lungo periodo.

Ecco perchè la discussione è monca; è una discussione — vorrei dire — inutile; è una discussione che dovremo poi riprendere quando si presenteranno i nodi, cioè quando si presenteranno gli emendamenti integrativi da parte del Governo o da parte della Commissione o d'iniziativa parlamentare.

Ma c'è una esigenza di discussione — e di questo sia data lode al Senato — perchè in un momento delicatissimo come quello che attraversiamo, come quello che attraversa l'università, malgrado tutte le difficoltà, aver dato la prova al mondo universitario che il Senato, nonostante l'avvicinarsi delle feste natalizie, siede a discutere il disegno di legge par la riforma dell'università, rappresenta un fatto politico importante che potrà avere delle ripercussioni — speriamo benefiche — sulle tensioni che sono in atto. Infatti nessuno potrà imputare ai componenti dell'Assemblea di avere trascurato in un momento anche delicato come l'attuale i problemi universitari.

Onorevoli colleghi, considero un fatto positivo — vi sembrerà strano dopo quanto ho detto — che sia caduto il decreto-legge. Con ciò sono coerente con quanto dissi in quest'Aula. Infatti, a nome del mio Gruppo, io mi astenni, ma feci una dura critica al decreto perchè non ritenevo che potesse essere oggetto di decreto-legge una disciplino così estesa e complessa; un provvedimento che non rispondeva ai presupposti costituzionali. Ecco la ragione per cui io dissi che il Governo probabilmente non ha meditato sufficientemente, facendo questo calcolo. La riforma universitaria è irta di ostacoli come sono sempre state irte di ostacoli le riforme universitarie — e ve ne darò una dimostrazione di carattere storico tra poco — e non si può risolvere, se non si risolve prima, cristallizzandolo, un problema umano, quello che riguarda i docenti ed il personale universitario. Infatti, superata, secondo il pensiero del Governo, attraverso una disciplina, la regolamentazione del personale universitario docente e non, rimangono poi i nodi strutturali, la struttura dell'università. Ma questo ragionamento è stato superficiale perchè noi non possiamo, quando ci proiettiamo verso degli obiettivi ravvicinati, non tener presente la situazione dell'università. Ed era forse più complesso il problema del materiale umano docente e non, rispetto a quello dell'istituto in se stesso. Ve ne do una dimostrazione non attraverso le nostre valutazioni dal di fuori e dal di dentro, ma attraverso una dichiarazione fatta dal rettore di uno dei maggiori atenei d'Italia, l'ateneo di Milano: « Fino a qualche mese fa » — dice il rettore — « io ero un geologo quasi felice della sua professione, delle sue ricerche, dei suoi collaboratori italiani e stranieri e anche dei suoi studenti. Ma da qualche mese, da quando i miei colleghi mi hanno affidato la gestione dell'università, sono un rettore al limite dell'infelicità, della frustrazione anche se non della disperazione perchè per natura sono portato all'ottimismo e il motivo di questo mio stato d'animo consiste nel fatto che l'università che si chiamava università degli studi da qualche anno non è più università degli studi, è diventata un'università delle assemblee. Poi a seguito di certi provvedimenti e per il sovraffollamento è diventata l'università degli esami. Ancora in certi periodi, con maggiore o minore intensità, l'università della violenza e del terrore; la violenza nella mia università si studia, si insegna, si pratica quasi tutti i giorni con esercitazioni gratuite aperte anche ai giovani sedicenni. Negli ultimi tempi, grazie all'intervento in un certo senso auspicato e favorito in tutti i modi dalle autorità accademiche, grazie all'intervento dei sindacati e del consiglio nazionale universitario e di altre forze degli enti locali, è diventata l'università della politica ». Ecco il quadro, a detta del rettore dell'università di Milano, che avevamo dinanzi. Ed è stato veramente grave ed azzardato voler cristallizzare con un atto avente forza di legge, con un decreto-legge, una si-

tuazione che sfuggiva ad ogni regolamentazione e sarebbe sfuggita perchè abbiamo assistito allo scatenarsi di quelle rivendicazioni che, con parola errata nella sua origine e nel suo significato, sono state chiamate rivendicazioni corporative, dimenticando che il concetto di corporazione, dal Medio Evo ai giorni nostri, riflette una posizione di conciliazione degli interessi della collettività; avrebbero dovuto dire sindacali, settoriali, ma si dice corporative perchè si cerca, anche in una semantica negativa, di modificare il significato storico delle parole. Comunque la sostanza non cambia. Ecco l'errore di aver tentato di racchiudere nelle strettoie di un decreto-legge tutta una materia veramente esplosiva.

Onorevoli colleghi, vi ho detto prima che le tensioni universitarie hanno origine lontana perchè abbiamo sempre vissuto nelle università in tensione. Sono state gravi tensioni, tensioni più attenuate, tensioni che si sono ripetute a breve scadenza. Ugo Spirito in un'acuta analisi della scuola, dei suoi problemi e dell'università ricorda che fin dal 19 novembre 1905 il Gentile in un discorso alla sezione di Napoli della federazione insegnanti gettava per la riforma un grido d'allarme e richiamava la popolazione universitaria, gli insegnanti e il mondo politico all'esigenza di adeguare l'università ai tempi dicendo: « Ma voi dunque volete combattere la riforma mentre si cerca il miglior modo per riformare la scuola e non vi accorgete che questa riforma è ormai urgente, è nella coscienza di tutti. Io non sento meno di alcuno la gravità dei mali che affliggono il corpo dell'università e della scuola ». Era il 19 novembre 1905 e nel 1909 veniva gettato il seme della riforma. Ecco la ragione per cui era inconcepibile, in una situazione ormai di anni di tensioni, poter risolvere quelle più acute che si erano manifestate attraverso un decreto-legge.

D'altra parte, signori del Governo, come è stato affermato per i problemi dell'università, ci troviamo di fronte (parlo del decreto-legge) ad un atto legislativo incostituzionale e non sono stati dei politici o dei superficiali a ritenere carente di carattere di costituzionalità il provvedere attraverso un atto avente forza di legge. Per esempio il Quadri nel suo « Diritto pubblico dell'economia » stampato a Napoli qualche mese fa aderisce alle critiche di Cazzola, Predieri e Priulla. Si dice nel « Decreto-legge tra Governo e Parlamento », uno studio approfondito del procedimento legislativo: « proprio perchè una riforma comporta valutazioni di ordine generale e decisioni fondamentali in ordine alla struttura dell'ordinamento, essa deve essere adottata secondo il procedimento legislativo ordinario. Nè può pensarsi che una legge o una riforma diventino urgenti solo perchè per lungo o lunghissimo tempo si è mancato di provvedere ». Qui nell'azione governativa si è sempre ritenuto trattarsi di casi straordinari di necessità ed urgenza (di cui all'articolo 77 della Costituzione) quando per lungo tempo non si è provveduto e si deve provvedere proprio per carenza di azione governativa precedente. Allora si identifica nella previsione di necessità e di urgenza la propria colpa, cioè il non aver fatto.

Spadolini, nella sua intervista al quotidiano « La Repubblica » del 4 novembre 1978 (potrebbe apparire anche come una sorta di motivazione suicida), dice: « Vorrei sottolineare la differenza profonda fra queste misure e quelle del 1973. Allora il provvedimento nasceva dal fallimento della riforma e prescindeva dal contenuto della riforma stessa; ora, ad esempio, l'articolo 1 del decreto ricalca letteralmente il testo di un articolo già approvato in Commissione. Si tratta cioè di una anticipazione di un progetto riformatore che ha già ricevuto in Commissione la sanzione ». Lo stesso onorevole Biasini, sempre il 4 novembre 1978: « Non è la prima volta che lo strumento del decreto-legge viene adoperato per l'università, ma è la prima volta, con provvedimento di transizione sul personale universitario presentato dal Ministro della pubblica istruzione sulla base dell'intesa raggiunta tra i 5 partiti della maggioranza parlamentare, che il decreto non contiene semplici misure urgenti o stralci destinati a tamponare le falle più vistose, bensì una normativa organica sulle figure e i ruoli dei docenti; in altri termini, anticipa una delle strutture portanti della riforma universitaria ».

Analoghi pensieri sono stati espressi, non certo da uomini della nostra parte. Vediamo

Luciano Benadusi: « Oltre alle dichiarazioni degli artefici o fautori del decreto-legge, occorre esaminare il contenuto. In proposito occorre riferirsi ad un concetto di riforma in senso giuridico come modificazione definitiva di misura di notevole portata nella legislazione anteriore, pertanto illegittima e non concepibile ».

Ecco perchè ci troviamo oggi in questa situazione e, attraverso un esame approfondito e meditato, si tratta di rimediare a degli errori. Perchè ho detto, onorevoli colleghi, che ci troviamo di fronte ad una modifica della vigente legislazione universitaria? Io vi ricordo solo, senza addentrarmi nel problema (so che il relatore deve andare in Commissione per una cosa molto importante, cioè per la discussione sul consiglio nazionale universitario che sarà un altro mattone per la costruzione del nuovo edificio; non voglio impedirglielo perchè si tratta di una cosa molto importante e verrà in quest'Aula — così abbiamo deciso — in sede redigente, quindi non perderemo del tempo; offriamo all'università anche la riforma del consiglio nazionale universitario, come premessa della legittimità dell'apertura dei concorsi; risponde pertanto alle aspirazioni dei giovani al di fuori di schematismi all'interno di un provvedimento formale), voglio ricordare soltanto — dicevo — onorevole senatore Cervone, nella sua profonda conoscenza degli istituti, che quando la famosa proposta di legge n. 2314 (passata nel gergo studentesco come la « 2 p greco ») cadde, perchè venne travolta dalla fine della legislatura (benchè all'inizio della legislatura lo stesso Presidente Fanfani disse « sarà la legislatura della riforma universitaria » e il ministro Gui in questa e nell'altra Aula del Parlamento disse che sarebbe stata la legislatura della definitiva riforma dell'università), ebbene ci fu una circolare ministeriale, che il Sottosegretario ricorderà, che disse che praticamente non era successo niente (sarebbe opportuno riesumarla quella circolare) perchè esisteva ancora il testo unico che regolava tutta la materia, anche nelle innovazioni che volevamo introdurre attraverso la riforma universitaria, compresi i dipartimenti, che sono *in nuce* nei seminari.

Ecco perchè dico che la riforma si innesta sul vecchio tronco, con le modifiche volute dall'evolversi dei tempi, perchè le leggi purtroppo sono delle pietre miliari, mentre la società fluisce continuamente e se le lascia alle spalle o le consuma passando.

Noi siamo favorevoli ad un riforma, onorevole Sottosegretario. Faremo di tutto, porteremo il nostro contributo perchè la riforma passi, naturalmente attraverso il nostro intervento a modifica di alcuni istituti e con l'esame molto più meditato di quanto non facemmo nei nostri interventi per il decreto-legge, perchè ci troviamo di fronte ad una funzione primaria del Parlamento e non ad una funzione vicaria di ratifica di quanto il Governo aveva ritenuto di emettere come norma di legge. Nè noi ci fermeremo di fronte ad ostacoli, che sono stati adombrati in alcuni interventi stamani: si è parlato di violenza esercitata sulle anime, nell'informazione, di istituti autoritari in relazione al vasto problema sempre trattato in ogni occasione come base di ogni discussione, sia sotto il profilo demoscopico della promozione della cultura sia sotto il profilo dell'approfondimento dei temi del mondo universitario, della concezione di una università dinamica tendente alla promozione della cultura innanzitutto e poi alla apertura al mondo dei giovani delle porte degli uffici.

Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

(*Segue* NENCIONI). Onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, vorrei che fossero evitate all'articolo 1 le definizioni sull'università. Sono stato sempre coerente nei miei oltre vent'anni di esperienza parlamentare cercando che nei provvedimenti legislativi non fossero inserite come bandiere alcune definizioni di istituti da regolare. Sono per la tradizione più autorevole dell'attività legislativa dei parlamenti per cui è dal-

la disciplina che scaturisce la definizione e non dalla definizione che scaturisce la disciplina.

Perciò quando si pone come premessa del provvedimento legislativo quanto il legislatore ritiene debba essere l'università, ovvero istituzione di alta cultura secondo il dettato della Carta costituzionale, non vedo a che cosa serva tutto ciò risultando inutile che la legge ripeta quanto la Costituzione afferma. Che importanza poi può avere che l'articolo 1 dica che debbano essere istituzioni di alta cultura le università? La norma giuridica infatti esprime un comando o, nell'attività di organizzazione, una disciplina, dalla quale poi scaturisce la definizione.

Non ne farò una questione di principio per il nostro voto favorevole o per la nostra astensione, però vorrei fare una critica, perchè quando poi si dimostra l'antinomia, esaminando gli articoli, non certo stamattina, e cioè che alcune norme contenute nel disegno di legge sono in contrasto con l'enfasi dell'articolo 1, ci troveremo di fronte ad una definizione in contrasto normativo con il comando che esprime l'organizzazione e la disciplina. Ecco perchè do molta più importanza ai contenuti regolamentari, di organizzazione e di comando che non alle definizioni. Le definizioni poi debbono essere, ove anche siano credibili e sopportabili in un disegno di legge, brevi e qui invece siamo di fronte a un romanzo, a ben sette commi per una definizione dell'università.

La norma poi prosegue dicendo che l'università promuove atti di istruzione ricorrente e di educazione permanente. Ma questo cosa significa? Cosa vuol dire promuovere atti di istruzione ricorrenti e di educazione permanente, quando si dice che le università sono istituzioni di alta cultura che promuovono la cultura? Dire che è permanente o contingente che significato ha, quando poi vediamo che l'università purtroppo è quella che vi ha descritto il rettore di Milano, dicendo che si sentiva un commerciante fallito come rettore di istituto?

La verità è che purtroppo si sono dimenticati alcuni princìpi. Accostandoci ad istituti universitari, che sono la premessa di una civiltà di un popolo, si dimentica l'università di Bologna, l'università di Praga e la Sorbona, si dimentica che sono stati fari di luce mondiale; noi si dimentica che cosa siano questi istituti.

Benedetto Croce, nella sua veste di ministro della pubblica istruzione, quando sentiva muovere critiche da elementi che, vivendo fuori dell'università, non ne comprendevano il significato, si alzò e disse alla Camera dei deputati: « Quanto all'autorità dell'onorevole Agostinone, che l'onorevole Treves invoca, vorrei dire che essa si confuta con il solo fatto che Treves contrappone sempre l'autorità di chi è vissuto sempre nel campo delle pratiche intraprese ad agitazioni con uomini, con il Gentile che tutta la vita ha speso nel meditare sui principi che reggono l'educazione, l'insegnamento, ed ha creato una dottrina della pedagogia che ormai è vanto italiano ».

Bisogna accostarsi con una certa prudenza e riverenza a questi temi. Voglio ricordare un fatto che dimostra come ci si debba accostare a determinati istituti: una persona si recò dinanzi al Pontefice e, vistosi di fronte ad una figura ieratica che ispirava a meditazioni molto profonde, commosso, cominciò emotivamente a gridare. « Dinanzi al Pontefice, con voce dimessa », rispose il Papa, E così dinanzi all'università. Certe persone fanno come coloro che ritengono di guidare un istituto e regolamentarlo secondo determinati criteri mentre i fatti storici sono tali da dimostrare che gli istituti si governano da soli e si vendicano con la forza interiore del loro divenire.

Mi viene in mente quello che disse un grande economista, Vilfredo Pareto, e che sta scritto nel suo trattato di economia che è vanto italiano e del mondo: « Questi predicatori mi ricordano le mosche che si posano sulle corna del bue e dicono: ariamo ». Così questi che sono estranei e si sentono indispensabili artefici.

Diceva ancora Croce: « L'applicazione di questi concetti alla scuola è agevole. Voi non potete impedire l'ingresso nella scuola a cat-

tolici, atei, socialisti, conservatori, liberali e via dicendo; se anche per forza di cose, per coazione, per un decreto del proletariato dittatore, ammetteste soltanto maestri di una determinata fede — poniamo la fede massimalistica — avreste un collegio di ipocriti tristi o un'accolta di macchiette, non di uomini liberamente persuasi e liberamente ragionanti; se invece, per forza di programmi didattici, li vorrete costringere al neutralismo dell'insegnamento, li costringerete all'impossibile ed il cattolico farà trapelare il suo cattolicesimo e commuoverà l'anima degli scolari solo con il leggere qualche pagina dei Promessi Sposi e qualche terzina di Dante, il socialista farà vibrare il socialismo persino leggendo l'Ariosto che lamenta i liberi popoli trattati e maltrattati dai signori come pecore e zebre. Che cosa volete? Un mio vecchio maestro di filosofia soleva dire che, se si brucia un uomo, la cenere sarà sempre la cenere di un uomo, non di un cane, di un cavallo ed un uomo che parla, di qualunque cosa parli, esprime in essa tutto se stesso. Io non me la sento di mettere le braghe al mondo e sono sicuro che anche Treves non potrà accingersi a questa ridicola quanto inutile operazione » .

Ecco perchè l'università, da qualunque parte vogliamo girarla, di qualunque colore vogliamo tingere la sua tradizione, la sua funzione, la sua esigenza di produzione di cultura, supererà i falsi profeti e i profeti disarmati e nel corso della storia realizzerà, ce lo auguriamo, la sua funzione. (*Applausi dalla destra*).

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede redigente di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Su richiesta della 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport), è stato deferito in sede redigente alla Commissione stessa il disegno di legge: « Istituzione e composizione transitoria del Consiglio universitario nazionale » (1435), già assegnato a detta Commissione in sede referente.

Variazioni e integrazioni al calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 12 al 22 dicembre 1978

P R E S I D E N T E . La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questa mattina, con la presenza dei Vice Presidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha anzitutto manifestato il proprio consenso all'inserimento nell'ordine del giorno dell'odierna seduta pomeridiana, con la procedura stabilita dall'articolo 56, quarto comma, del Regolamento, dei seguenti disegni di legge:

— Disegno di legge n. 759/*B*. — Norme costituzionali a favore delle popolazioni di lingua ladina della provincia di Trento (*disegno di legge costituzionale approvato in prima deliberazione dalla Camera dei deputati e modificato dal Senato e nuovamente modificato dalla Camera dei deputati*).

— Disegno di legge n. 1483. — Interventi straordinari a sostegno delle attività teatrali di prosa (*approvato dalla Camera dei deputati*).

La Conferenza ha inoltre stabilito all'unanimità, ai sensi dell'articolo 55 del Regolamento, di integrare il calendario dei lavori in corso con l'inserimento del disegno di legge n. 1435, recante istituzione e composizione transitoria del Consiglio universitario nazionale.

In relazione alla suddetta integrazione, il calendario dei lavori per la giornata di domani, venerdì 22 dicembre 1978, resta determinato come segue:

Venerdì	22 dicembre (*antimeridiana*) (h. 10)	— Disegno di legge n. 663 (ed altri connessi) — Riforma dell'Università (*conclusione della discussione generale*).
»	» » (*pomeridiana*) (h. 17)	— Disegno di legge n. 1435. — Istituzione e composizione transitoria del Consiglio universitario nazionale (*dalla sede redigente, per la sola votazione finale*).
		— Disegno di legge n. 1513. — Conversione in legge del decreto-legge in materia di finanza locale (*approvato dalla Camera dei deputati - scade il 10 gennaio 1979*).

Secondo quanto previsto dal succitato articolo 55 del Regolamento, detto calendario sarà distribuito.

Proclamazione di senatore

P R E S I D E N T E . La Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attribuzione del seggio resosi vacante nella Regione della Sicilia, in seguito alla morte del senatore Antonino Piscitello, ha riscontrato, nella seduta del 21 dicembre 1978, che il primo dei candidati non eletti del Gruppo, cui il predetto senatore apparteneva, è il signor Salvatore Rindone.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e proclamo senatore il candidato Salvatore Rindone per la Regione della Sicilia.

Avverto che da oggi decorre, nei confronti del nuovo proclamato, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mezzapesa. Ne ha facoltà.

M E Z Z A P E S A . Anchio, onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo e colleghi, come il senatore Maravalle ieri sera, esordirò dicendo che mi sento in uno stato di profondo disagio e di estremo imbarazzo nel prendere la parola in questo momento sul tema della riforma universitaria. Stavo per rinunziarvi, se non mi avesse trattenuto da una parte un senso di rispetto per l'Assemblea, dall'altra parte il timore di dare l'impressione di disertare il campo in un momento difficile.

Il fatto è che, dopo l'ingloriosa fine del decreto n. 642 che con tanta fatica e tanta passione esaminammo e perfezionammo prima in Commissione e poi in Aula, l'atmosfera si è fatta incerta e pesante, direi soprattutto densa di fuliggine, perchè impedisce di vedere in questo momento con chiarezza vie d'uscita e prospettive di soluzione. Sicchè non si può non sentire disagio e imbarazzo a parlare di riforma universitaria quando quel decreto, che di tale riforma era sotto diversi aspetti anticipatore e guida, lo strumento cioè che sfoltiva l'intricata e inestricabile giungla della materia universitaria, consentendo al riformatore di percorrere successivamente più praticabili sentieri, quando questo decreto scade domani senza avere avuto il necessario crisma delle Camere, facendoci ripiombare nella confusa situazione di prima, anzi in una situazione più confusa di quella di prima perchè, per usare le parole

dette da Mommsen a proposito delle « Storie » di Polibio, l'oscurità che segue dopo l'apparizione di un raggio di sole è sempre più buia e più fastidiosa dell'oscurità che c'era prima che quel raggio di sole spuntasse.

Scusatemi, onorevoli colleghi, la nota di amaro pessimismo, ma quanto è avvenuto alla Camera negli scorsi giorni non rappresenta solo un colpo mortale al decreto Pedini, rappresenta un duro colpo al complessivo disegno organico della riforma dell'università, colpo venuto dalle manovre ostruzionistiche di una sparuta pattuglia di deputati appartenenti, oltretutto, ad uno spurio schieramento, fascisti ed estremisti di sinistra, paghi soltanto di aver fatto naufragare un decreto governativo, facendo nel contempo naufragare tante speranze non soltanto dei precari direttamente interessati ai contenuti di quel decreto, ma anche di quanti auspicavano che con questo primo importante passo si avviasse in concreto e speditamente il discorso della riforma. Leggete l'intervista di ieri su « Repubblica » dell'onorevole Gorla per avere un'idea del disfattismo, del nichilismo che ispira certi politici di casa nostra, guidati unicamente da una logica di frustrazione e di disperazione, nella quale logica si incontrano senza provarne vergogna — infelice connubio — gli estremisti delle aree opposte dello schieramento politico italiano.

Ma io mi domando: è stata davvero una vittoria del *filibustering* messo in atto da Gorla e Pinto e poi dai fascisti? O non vi ha contribuito la debolezza, l'indecisione, l'incerto procedere di una maggioranza, che ha subìto quasi passivamente l'attacco, l'insulto, direi, venuto dagli ostruzionisti? Questa maggioranza che Gorla ieri definiva arrogante, nientedimeno, aggiungendo al danno la beffa atroce, ha davvero esaurito, mi domando, tutte le frecce che poteva portare al suo arco, ha sfruttato tutti quei meccanismi che il Regolamento le metteva a disposizione per far prevalere sui pur legittimi diritti della minoranza i non meno legittimi diritti della maggioranza? Se — e non mi pare che sino a questo momento si possano insinuare dubbi — era, come è, ferma volontà delle forze politiche che sostengono con la loro fiducia questo Governo inserire l'università e tutta la scuola in generale tra i punti sui quali verificare le concrete possibilità di una larga convergenza tra i partiti per l'azione di governo, ebbene si è persa l'occasione per dimostrare la validità attuale di questa ferma volontà, si è perso, a mio avviso, un appuntamento prezioso per dimostrare alla nostra gente, la quale, anche se è indaffarata e apparentemente distratta per gli acquisti di Natale, di queste cose si rende sia pur fugacemente conto per ricordarsene al momento opportuno, che una maggioranza fino a prova in contrario c'è e che una maggioranza serve per consentire, come diceva l'onorevole La Malfa l'altro giorno, di governare e non solo di formare dei governi.

Presidenza del vice presidente CATELLANI

(*Segue* MEZZAPESA). Se questa maggioranza è stata sconfitta, se la sua volontà di operare seriamente ed efficacemente nell'interesse del paese è uscita indebolita e mortificata da questa vicenda parlamentare, se ne vanti pure l'onorevole Gorla, questo pseudo-progressista che ha fatto da canale alle istanze più retrive di un certo mondo politico e accademico ciecamente conservatore; ma più che di merito di Gorla e degli altri, si deve parlare di carenza, di demerito di una maggioranza, che doveva sentire di più, al di là di pur comprensibili perplessità marginali riguardo la materia del provvedimento, la validità e l'importanza di un decreto che oltretutto, se portava il nome del Ministro della pubblica istruzione, era pure l'espressione di una volontà generale dei partiti e dei Gruppi parlamentari della maggioranza; una volontà sottoposta a conti-

nue ed estenuanti verifiche nel corso di lunghe settimane di incontri e di approfondimenti a tutti i livelli.

Forse oggi sono in parecchi a versare lacrime sulla sorte del decreto Pedini. Saranno probabilmente lacrime di coccodrillo; forse qualcuno di quelli che l'altro ieri manifestavano davanti a Montecitorio contro l'ostruzionismo, magari aveva manifestato giorni prima in qualche ateneo contro il decreto Pedini. Saranno in molti, comunque, a non esserne contenti, tranne quegli ambienti baronali — ed anch'io, come il collega Guarino, respingo l'identificazione offensiva di barone con il cattedratico di ruolo *sic et simpliciter*, intendendo semmai per barone quel professore che oltre a diffondere sapere e scienza cercava o cerca tuttora di crearsi intorno alla cattedra una sua area di potere, bene o male inteso, bene o male gestito — dicevo, tranne quegli ambienti baronali che hanno sempre guardato con diffidenza e sospetto ogni sia pur timido tentativo di riforma della nostra università; hanno cercato di impedirla e finora, purtroppo, ci sono riusciti.

Ma quello che ci preoccupa, colleghi, è che se non ci sarà da parte di questa maggioranza uno sforzo di volontà atto a recuperare il tempo perduto, se la questione dello stato giuridico ed economico del personale universitario non cesserà di essere il vagone frenante del treno della riforma, questa stenterà ad arrivare, come tutti noi vogliamo, nel porto di una soluzione tempestiva ed adeguata ai tempi. L'abbiamo detto in quest'Aula in sede di discussione ed approvazione del decreto 642.

Volevamo con tale provvedimento eliminare la palla di piombo al piede di ogni tentativo di riforma dell'università, ossia la questione del personale. E non sono solo i politici a denunciare questo. Lo abbiamo letto in un documento del Comitato nazionale universitario (la mozione finale del 5° congresso nazionale tenuto nell'aprile del 1977 a Taormina) in cui si legge: « Proprio sulle questioni connesse allo stato giuridico dei docenti non a caso sono naufragati tutti i precedenti tentativi di riforma ». Il significato centrale del decreto, la filosofia di questo provvedimento, nell'intenzione del Ministro proponente, come nell'intenzione delle forze politiche della maggioranza, era appunto questo: sgomberare il terreno da quella specie di mina vagante delle questioni del personale che aveva fatto fallire i diversi tentativi del Parlamento italiano di procedere alla riforma universitaria, affrontando con decisione, una volta per sempre, quella che un docente di Bologna su un giornale tempo fa ha coloristicamenne definito « la fiera delle pressioni corporative; la grande stagione degli *habitués* delle anticamere ministeriali e degli uffici-scuola dei partiti ».

Qualcuno ha lamentato l'estensione del decreto anche a temi che andavano al di là dei problemi connessi al personale; possono anche trovare legittima udienza tali lamentele, purchè non vengano da esponenti di quelle forze politiche che tale allargamento hanno auspicato e favorito; ma credo che anche questo timido approccio ad altri temi del disegno riformistico, questo collegamento dei problemi del personale universitario con altri aspetti della composita realtà universitaria, aveva un suo significato, se si voleva giudicare il provvedimento — e non si poteva fare diversamente — nell'ottica generale del cammino verso la riforma. Dirò allora con il rettore Ruberti: « credo si possa considerare positivo l'allargamento del provvedimento ai non docenti, al diritto allo studio, alla ricerca scientifica. In questo modo si dà una soluzione, sia pure parziale e tutta da verificare, a problemi reali; ma si attua anche quel processo di allargamento del fronte della riforma che consente di uscire dalle secche dei problemi del personale ».

E a proposito di personale lo stesso rettore Ruberti, dopo aver sottolineato come fatto positivo l'aver stabilito in modo chiaro per il futuro che il passaggio da una fascia all'altra avviene per concorso, a proposito delle soluzioni adottate per i tempi brevi per il personale cosiddetto precario, riconosce, con un'onestà intellettuale che gli fa onore, che « il groviglio delle contraddizioni accumulatosi in questi anni, la varietà delle posizioni, il complesso delle resistenze e delle spinte erano tali che nessuno poteva individuare con sicurezza la soluzione ». Dopo

quanto è successo, c'è almeno da augurarsi che finisca il malvezzo antico di voler far ricadere la responsabilità delle mancate riforme del passato su un'unica forza, sul partito di maggioranza relativa, di voler creare manicheistiche contrapposizioni tra riformisti e antiriformisti nella maggioranza parlamentare. Se vogliamo vincere veramente gli avversari della riforma, che non sono organizzati in un partito, ma probabilmente si annidano in tutti i partiti, dobbiamo andare avanti con serietà, con pazienza, senza cedere ai nervosismi e alle seduzioni della demagogia, altrimenti le contraddizioni aumenteranno, aggrovigliandosi vieppiù e tra qualche tempo non ci sarà decreto Pedini capace di rimediarvi.

Onorevoli colleghi, il testo di riforma predisposto dal collega Cervone — e chi parla, come gli altri componenti della 7ª Commissione, sa bene quanta fatica e quanto sacrificio la compilazione di tale testo è costata al relatore a cui noi rinnoviamo qui la nostra gratitudine — ha sanato la carenza procedurale di partenza, cioè il non aver preso subito un testo base da esaminare per evitare inutili lungaggini. Tale testo approfondito, emendato, integrato in mesi di lavoro in Commissione ha senza dubbio il pregio di presentare alcune novità coraggiose, di fronte — ripeterò con il presidente Spadolini a cui pure va il nostro pensiero di grata stima per la saggezza e l'equilibrio con cui ha diretto i nostri lavori — agli *idola fori* che hanno paralizzato i tentativi del passato; ad esempio la questione degli accessi universitari. Conosciamo tutti gli effetti perversi della liberalizzazione selvaggia dell'accesso all'università introdotta con la legge n. 910 del 1969, un'operazione che si volle spacciare per progressista ma che invece aveva un carattere profondamente reazionario in quanto, dopo aver portato le masse agli studi superiori, sviliva gli studi fino a vanificarli. Se noi vogliamo favorire un'effettiva integrazione delle classi nella società tramite gli studi superiori, dobbiamo assicurare a tutti la possibilità di conseguire un grado di preparazione culturale e professionale che costituisce, come diceva Lombardini ieri, la risorsa di maggior pregio per un paese. Ora si suggerisce la « coerenza » tra l'indirizzo universitario che si intende scegliere e i corsi della secondaria superiore da cui si proviene, fatta naturalmente salva la libertà dei giovani di accedere anche a un indirizzo non coerente o disomogeneo purchè sostengano un esame integrativo che verta su un gruppo di materie caratterizzanti il corso universitario a cui intendono accedere (articolo 27 del testo che stiamo esaminando). Tale indicazione normativa è anche contenuta nel disegno di legge sulla riforma della secondaria superiore già approvato dalla Camera dei deputati. Come si vede si è scelta una via di mezzo (« qui, sì, si può parlare di terza via, » scriveva con fine ironia Spadolini qualche mese fa) tra la tesi del numero chiuso, che è congruente con le società a pianificazione rigida, e il liberismo integrale di altri tipi di società, vedi quella anglosassone, ove la libera concorrenza tra istituzioni universitarie pubbliche e private consente, anzi non può prescindere da una completa liberalizzazione degli accessi. Noi non siamo di quelli che con un superficiale qualunquismo accusano l'università attuale di essere di massa. Noi diciamo che occorre adeguare l'università alle novità dei tempi e della società. L'università può essere di massa senza per questo rischiare una progressiva licealizzazione e senza rinunciare al suo ruolo fondamentale di essere la sede primaria della ricerca scientifica.

Ci preoccupa invece un altro fatto: il rapporto tra laureati ed iscritti, 52 per cento nel 1963, ulteriormente disceso al 33 per cento nel 1971-72. Giustamente, il professor Lazzeroni, presidente dell'USPUR, si chiedeva quanti del restante 67 per cento vadano ad alimentare la guerriglia urbana.

Se vogliamo l'università dei docenti a tempo pieno, non dobbiamo volere — scusate la battuta — l'università degli studenti a tempo vuoto; un'altra strada, questa, che allontanerebbe sempre più la nostra università dal contesto europeo. L'università di massa può essere, per fortuna, una università non dequalificata; questo solo, a mio avviso, è il senso della proposta che il testo Cervone contiene in materia di accesso agli studi universitari.

Altri punti qualificanti della riforma: la istituzione e l'organizzazione dei dipartimenti, su cui non mi soffermo; la tripartizione dei livelli di studi: insieme alla laurea tradizionale, il diploma di primo livello e il dottorato di ricerca. Il primo, il diploma, oltre ad essere uno strumento valido per fornire ai vari settori del mondo produttivo i tecnici di cui ha bisogno, contribuirà al decongestionamento dei nostri atenei, offrendo una dignitosa via d'uscita a chi è entrato nella università magari presumendo troppo dalle sue forze e capacità. Il dottorato di ricerca è destinato essenzialmente a preparare i giovani studiosi e ricercatori per l'attività dell'insegnamento universitario. In proposito, però, ritengo che sia meritevole di considerazione l'osservazione del collega Lombardini, ossia di non limitare, con legge, alla carriera universitaria l'utilizzo di tale titolo accademico, ma di lasciare al sistema la libertà di valutazione; al limite, lo Stato può non valutare tale titolo ai fini di concorsi in amministrazioni da esso dipendenti, ma non può lo Stato impedire che un ente locale, una regione, un ente qualsiasi valutino tale titolo ai fini di una loro esigenza specifica.

Tra gli altri punti qualificanti voglio ricordare ancora: l'esigenza di armonizzare la crescita del sistema universitario con le previsioni dello sviluppo economico e sociale attraverso programmi pluriennali, l'introduzione del tempo pieno e i rigorosi criteri di incompatibilità per i docenti (anche se questa sarà una materia che ci darà da discutere). Per quanto riguarda i docenti, è prevalsa l'idea dell'unicità della funzione docente, ma di una articolazione dell'organico in due livelli, ordinari ed associati. Le forze politiche hanno resistito, sia pure con qualche difficoltà, al mito dell'egualitarismo che voleva il docente unico, accogliendo invece la tesi di un minimo di articolazione nel ruolo unitario dei docenti. Ma, al di là delle questioni sempre opinabili del docente unico o dei livelli diversamente articolati, quello che più gelosamente va difeso e tutelato per la dignità della funzione docente, oltre che per il prestigio e il rendimento in termini culturali e scientifici dell'istituzione universitaria, è il diritto fondamentale ed inalienabile della libertà di ricerca e di insegnamento per il singolo docente. Ciò non vuol dire non riconoscere nella collegialità un momento essenziale della nuova università (vorrei rassicurare il collega Salvucci in tal senso); ciò non vuol dire nutrire una visione fondamentalmente privatistica e solitaria della ricerca e dell'insegnamento, ma garantire al singolo docente la libertà di compiere scelte autonome nell'ambito delle sue specifiche competenze, senza che questo comporti il rischio di discriminazioni o di emarginazioni.

Il collega Lombardini paventava — e le preoccupazioni su questo tema non sono mai troppe — che si possano creare le premesse di una corporativizzazione della ricerca e di ingabbiature ideologiche capaci di vanificare la conclamata libertà di insegnamento. In proposito ammoniva che la assegnazione dei fondi per la ricerca, stabilita in base all'articolo 11 dal consiglio di dipartimento, può essere strumento di emarginazione del singolo docente. Ora, a parte il fatto che all'articolo 11, punto 2, si parla di criteri generali per l'utilizzazione dei fondi assegnati al dipartimento e che non è sempre facile prevedere, nel fissare i criteri generali, le situazioni dei singoli, voglio dire che nessuna norma può essere in grado di evitare del tutto in questa materia eventuali distorsioni e discriminazioni. Se ci saranno emendamenti capaci di precisare e di perfezionare la norma in parola, ci dichiariamo disponibili a prenderli in esame, perchè su questo terreno della libertà di insegnamento e della ricerca noi siamo attenti e gelosi custodi, certo non meno di qualunque altro. Siamo convinti infatti che, a prescindere dalle nostre convinzioni e dai nostri princìpi in fatto di libertà individuale, la libertà di insegnamento e di ricerca è condizione essenziale per avere un corpo docente responsabilizzato e quindi garanzia di progresso reale della cultura e della scienza. La mancanza di tale libertà — ci ricordava il collega Villi in una delle prime sedute della Commissione dedicate alla riforma — può portare ad aberrazioni indegne della scienza.

Dice in proposito il ricordato documento del quinto congresso del Comitato nazionale universitario che « disporre o meno di un corpo docente preparato, responsabile, culturalmente e scientificamente attivo, effettivamente impegnato nella ricerca superando la fittizia separazione tra ricerca di base e ricerca applicata, non sacrificato o distratto da altre preoccupazioni ed impegni, garantito pienamente da una effettiva libertà di insegnamento e di ricerca, in grado di farsi carico delle esigenze di una università di massa che non sia dequalificata e che al tempo stesso si metta nelle condizioni di assolvere i nuovi possibili compiti legati alle mutazioni in atto, questo rappresenta una delle condizioni di fondo rispetto alle quali misurare il grado stesso di modernità e di maturità politica e civile di un paese ».

Ma per concludere il discorso sulla libertà individuale del docente va ricordato che tale libertà sarebbe sterile e comunque facilmente vulnerabile se non fosse accompagnata da un effettivo pluralismo delle istituzioni universitarie. Qui il discorso cade sulle università non statali: se vogliamo conservare, tutelare e potenziare un autentico pluralismo ideologico, se vogliamo assicurare la libertà delle scelte culturali, va garantita la esistenza e lo sviluppo delle università non statali che, oltretutto, in Italia, per poche che esse siano, vantano solide tradizioni di serietà, di impegno didattico e di impegno culturale.

Mi auguro, onorevoli colleghi, che questo delicato tema venga affrontato in quest'Aula senza pregiudizi di parte e senza visioni particolaristiche e riduttive dell'importanza che il tema stesso comporta.

Onorevoli colleghi, diceva il professor Lazzeroni: « dalla babele attuale non si esce senza pagare un prezzo ». Noi dobbiamo uscirne; è nostro dovere adoperarci in ogni modo per uscirne, pagando, se necessario, il prezzo che può essere quello dell'impopolarità, di una opinione pubblica che non è sempre in grado (anche perchè non è aiutata a farlo) di capire tutti i complessi aspetti dell'intricata questione, di alcune frange della stessa classe accademica preoccupata più di sostenere interessi corporativi che gli interessi comuni dell'università e della società, al servizio della quale l'università deve porsi.

Qualcuno ha scritto che il testo Cervone non è un testo organico, non ha una sua filosofia; il fatto è che ognuno ha una sua filosofia da prestare alla riforma. Se si scorre un poco l'ampia letteratura sviluppatasi sull'argomento, è facile avvertire che, mentre sulla diagnosi della crisi dei nostri atenei si può cogliere una certa uniformità di consensi, non così sulle terapie da proporre. È facile cogliere contraddizioni plateali in certe analisi giornalistiche. C'è chi condanna il decreto Pedini per le facilitazioni che offre ai precari per entrare nella fascia degli aggiunti e poi riconosce che dei 20-25.000 che costituiscono la legione dei borsisti, contrattisti, esercitatori, molti « sono autenticamente validi e sarebbe bene sistemarli in un apposito ruolo corrispondente a quello dei vecchi assistenti ». C'è chi piange sul crollo dei cardini storici dell'Università — l'autonomia e la scientificità — crollo che questa riforma starebbe preparando, e magari questo stesso ha scritto poco prima che tali cardini sono crollati da almeno dieci anni. C'è chi scrive che il progetto Cervone sacrifica due secoli di civiltà liberale al totem dell'orda, all'università di massa, e non vede come in tale progetto ci sia invece il tentativo di correggere le storture prodotte dalla trasformazione rapida delle nostre istituzioni universitarie, da università di *élite* a università di massa. Il fatto è che la nostra società, rapidissima nelle sue trasformazioni, è stata ed è assai meno rapida nella comprensione critica di tale trasformazione e nell'apportarvi i rimedi adeguati, e non solo i rimedi di ordine normativo e istituzionale, ma anche di ordine morale, spirituale, culturale che investono la responsabilità di tutti.

« Autonomia della cultura », — scriveva con facile ironia un giornale mesi fa — « responsabilità individuale, certezza del diritto, merito, selezione... è come parlare del *corpus juris* ad Alarico ». Sì, ma intanto, se lasciamo disperdere nei rivoli contrapposti o senza foce della contestazione, della pressione

corporativistica e del generico malcontento la forza di una volontà rinnovatrice, rischiamo veramente di continuare a lavorare invano.

Per questo, per quanto ci riguarda, confermiamo noi della Democrazia cristiana la nostra volontà rinnovatrice, perchè come ha scritto l'amico Cervone nella sua relazione « si chiuda con la vecchia università e si inizi tutti insieme a scrivere la storia di un nuovo assetto universitario emergente dal dibattito di anni ed anni, dalle speranze della contestazione del '68 e dalle domande attuali dei giovani e della società ». (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Schiano. Ne ha facoltà.

S C H I A N O . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il tema della riforma universitaria richiama tutti noi a considerare problemi e questioni sia fondamentali che contingenti.

Per quanto riguarda gli aspetti fondamentali, rilevanti soprattutto sotto il profilo etico e culturale e conseguentemente anche sotto quello istituzionale e giuridico, desidero presentarli con le parole di un collega di grande saggezza e di sicura fede democratica, il senatore Gonella, che nella sua ultima opera, presentata proprio ieri all'opinione pubblica ed intitolata « Le tribolazioni della democrazia », si esprime in questi termini: « Dopo i sommovimenti che hanno lordato le aule, distrutto libri ed apparecchiature scientifiche, dopo le occupazioni e le assemblee studentesche, dalle quali nessuna organica conclusione è emersa, abbiamo avuto una legge mosaico, un vero centone di cose eterogenee e disorganiche, pure contraddittorie. Non era facile trovare una via di uscita dal labirinto del movimento protestatario studentesco che al massimo poteva servire per denunciare malattie, ma non per indicare medicine.

Le ragioni della generalizzata crisi scolastica non sono di ordine legislativo soltanto, ma appaiono ben più profonde: toccano il costume universitario, la coscienza universitaria. Tutti vogliono il rinnovamento ma nessuno è d'accordo sul modo di rinnovare. Non appena si cerca di arrivare ad una conclusione vi è chi riapre il dibattito. La politica demagogica non raramente ha il sopravvento sulla pedagogia e sulla didattica. A ben guardare, il veleno può avere due nomi: imbelle facilismo e illusorio indipendentismo.

Non si sbaglia pensando che negli anni del caos studentesco ogni novità legislativa in materia scolastica mirava all'abbattimento, alla eliminazione di un qualche sacrificio nel cammino della formazione intellettuale. Dominava l'irresistibile tentazione del facilismo, stretto parente del lassismo: meno studi, meno esami, meno disciplina. Tutto dovrebbe essere affidato alla libera opzione.

È questo il cammino della libertà? Non esiste libertà senza legge; senza una regola vi è solo anarchia. Anche il moto indipendentista è illusorio perchè chi cerca la verità deve ben sapere che non vi è ricerca razionale senza metodo e che di ogni verità veramente conquistata si deve essere servi. Bisogna accoglierla quale essa è. Invece gli indipendentisti intransigenti non accettano il pensiero altrui e, non potendo fornire alla scienza contenuti propri, lasciano paurosi vuoti nella formazione. Spesso il bilancio è: miseria nel metodo, miseria nelle realizzazioni. Tutto può essere affidato alla responsabilità e alla coscienza individuale, a condizione che questa esprima consapevolezza dei doveri ed accetti un metodo, una regola della ricerca, altrimenti si resta a mani vuote. La sistematica ribellione della coscienza alla regola è il sintomo oscuro e sicuro della cattiva coscienza, pur essa inferma. Come la gioventù italiana può recuperare quei valori che negli ultimi tempi sono stati, almeno in parte, sciupati? Quando mai si comprenderà che anche nella scuola non vi è libertà senza autorità? O l'autorità del vero o l'autorità del maestro che trasmette il vero e che se non lo trasmette direttamente aiuta a conquistarlo autonomamente. La dialettica dell'indipendenza e della libertà non si sopprime mai, perchè

dipende dall'individuo far propria una verità, con il libero consenso. La nostra gioventù che dice di amare il dialogo e che sembra esaltare lo spirito comunitario non rivela sufficienti capacità di adeguarsi alle esigenze della comunità, non mostra di comprendere che i rapporti comunitari non si risolvono in rivendicazioni di diritti, ma implicano adempimento di doveri. L'anticonformismo spinge a sciupare il vantato comunitarismo. Nella corretta vita di comunità coloro che hanno opinioni diverse se sono minoranza devono accettare la legge della maggioranza, alla quale invece si ribellano molto spesso, distruggendo in tal modo il vincolo sociale. Si ribellano al magistero considerandolo un gioco inutile, quasi che l'apprendere non sia sempre stato un apprendere da altri, da chi insegna. Bisogna ascoltare per imparare e non vi è automatismo critico che possa rifiutare il rapporto tra chi sa e chi non sa, tra chi dà e chi riceve. A pochi è concesso conquistare senza un ausilio, ottenere senza un aiuto: tutto ciò sembra dimenticato e qui vi è la causa del caos, non solo legislativo ma anche istituzionale ».

Con riferimento alle acute osservazioni testè lette, che rispecchiano largamente la situazione esistente nelle università, ritengo che la riforma debba esprimere norme chiare, lineari, inequivocabili su alcune questioni fondamentali: innanzitutto sulla libertà d'insegnamento e di ricerca, solennemente definita dal primo comma dell'articolo 33 della Costituzione, per il quale l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. È importante richiamare in questa occasione che, come viene esplicitamente ricordato nel volume « La Costituzione della Repubblica italiana, illustrata con i lavori preparatori », a cura di Falzone, Palermo e Cosentino, in sede di Assemblea costituente, la dizione del primo comma per cui l'arte e la scienza sono libere è stata deliberatamente approvata in termini dialetticamente inesatti (neppure la dittatura infatti riuscì a sopprimere la libertà dell'arte e della scienza) perchè si è avuto soprattutto di mira la conseguenza pratica, che è quella della libertà del loro insegnamento. Gli onorevoli Tumminelli, Paolo Rossi, Rodi, Di Gloria ed altri (e aderì da ultimo anche il relatore Marchesi) fecero notare che l'arte e la scienza sono la libertà stessa e che con maggiore esattezza di termini si sarebbe dovuto dire che sono libere le loro manifestazioni; ma la maggioranza dell'Assemblea preferì la formula che oggi è nel testo della Costituzione perchè con essa, come dichiarò l'onorevole Dossetti, si volle « assicurare non solo la libertà della manifestazione concettuale ma anche l'effettiva libertà della manifestazione organizzativa e strutturale dell'insegnamento ». Ne consegue che la fedeltà alla Costituzione ci impone di garantire sia le università non statali sia, in quelle statali, la effettiva libertà di insegnamento di ogni docente. La struttura dipartimentale non deve, non può diventare il luogo in cui sia possibile, attraverso il gioco maggioritario, spegnere una voce, foss'anche una sola voce, di dissenso.

In secondo luogo la riforma deve, a mio giudizio, tenere conto che tutta la nostra Costituzione ed in particolare le norme comprese tra gli articoli 2 e 34 è permeata dal criterio etico della reciprocità tra diritti e doveri. Ad ogni diritto corrisponde un dovere e viceversa. Questo criterio va calato nella realtà della vita universitaria attraverso norme che opportunamente si riferiscano ai suoi maggiori protagonisti, sia i docenti che gli studenti.

Passando ora ad esaminare le questioni ed i problemi contingenti attinenti alla riforma universitaria non si può non partire dalla osservazione che da alcuni anni il fisiologico funzionamento dell'università è stato paradossalmente paralizzato in attesa della riforma. La conseguenza di questo abnorme stato di cose ha aggravato i problemi esistenti e ne ha creati di nuovi, drammatici e improcrastinabili. Il decreto-legge recante norme di transizione sul personale universitario, inizialmente concepito come iniziativa urgente per far fronte ai soli problemi improcrastinabili, si è andato via via arricchendo nel lungo *iter* della sua formazione, cui tutti i partiti di questa maggioranza programmatico-parlamentare hanno collaborato assieme alle forze sociali, di contenuti non strettamente urgenti in larga parte anticipatori della riforma, soprat-

tutto per quanto riguarda lo stato giuridico del personale docente.

Il fatto che si sia dovuto rinunciare alla sua conversione in legge chiama in causa, a mio modesto avviso, non solo il problema dell'ostruzionismo, ma anche la debolezza della maggioranza, pari, in questa occasione, alla sua dimensione. È questa una constatazione amara, ma non chiusa alla volontà e alla speranza di porre rimedio alla presente situazione non solo attraverso l'emanazione del nuovo provvedimento d'urgenza che si attende per la giornata di domani, ma anche attraverso un raccordo da effettuarsi nel più breve tempo possibile tra il testo del nuovo decreto e quelle norme di questo progetto di riforma che, a suo tempo, vennero approvate dalla Commissione istruzione del Senato senza un vero esame perchè coincidevano con quanto si sapeva sarebbe stato oggetto del primo decreto del Governo.

In questa circostanza occorre soprattutto evitare due pericoli ambedue mortali per la riforma: la demagogia della fretta ed il bizantinismo dell'inconcludenza. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13*).

Dott. PAOLO NALDINI
Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari